

GRANDIOPERE

Infrastrutture, quanto ci costano i ritardi?

■ Non c'è solo la grande questione della Tav. Le scelte che riguardano le infrastrutture sono cruciali anche per il futuro dell'Emilia Romagna. Per questo si sta mobilitando un'intera comunità: Regione, sindaci, associazioni, imprese e sindacati, tutti, uniti, per chiedere al governo di sbloccare gli investimenti per le grandi opere, già programmate sul territorio regionale e alcune anche finanziate. Il 9 marzo è in programma un'iniziativa al Palazzo dei Congressi di Bologna al quale è invitato, come spiega il governatore Stefano Bonaccini, anche il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli. «Ognuna delle organizzazioni farà le proprie scelte per come mobilitarsi autonomamente - ha detto Bonaccini - però abbiamo deciso insieme al sindaco di Bologna Virginio Merola e ai presidenti di provincia dei territori coinvolti, di promuovere una iniziativa, per far sentire la voce delle imprese e dei sindacati, insieme alle istituzioni, e chiedere che quello che è dovuto a questa regione possa essere concesso».

LE IMPRESE NON CI STANNO

Dunque, l'Emilia-Romagna che produce e lavora si ribella e annuncia battaglia. Dopo il «no» al passante di Bologna e il nuovo stop «costi e benefici» alla bretella Campogalliano-Sassuolo «di sicuro non staremo a guardare». In prima linea, il presidente di Confindustria Emilia Romagna Pietro Ferrari non usa mezzi termini: «Il governo ha dimenticato l'Emilia Romagna. Non vede che è un luogo di collegamento tra il nord e il sud del Paese». La Campogalliano Sassuolo è un'arteria di cui il nostro territorio ha bisogno per restare competitivo - dice Giovanni Savorani, presidente di Confindustria Ceramica -. Per non parlare delle ricadute sull'intera economia non solo locale di un'opera che prevede investimenti per 500 milioni di euro e centinaia di posti di lavoro. Ci avviciniamo ai 7 miliardi di export, il nostro comparto impiega almeno 30 mila persone. Gli altri competitor sul mercato internazionale, in particolare la Spagna, possono contare su reti infrastrutturali adeguate. Per noi, e per i comuni del distretto, questo collegamento è decisivo, lo attendiamo da 40 anni».

MOBILITAZIONE LUNGO LA VIA EMILIA

la Regione Emilia-Romagna ha presentato ricorso alla Corte Costituzionale, contro il governo, per il Passante di Bologna, il progetto di allargamento di tangenziale e autostrada nel tratto



Peso:49%

cittadino. Lo annuncia con un video sulla sua pagina Facebook l'assessore regionale ai Trasporti Raffaele Donini. «Ci attiveremo contro il Governo anche per la bretella autostradale Campogalliano-Sassuolo - aggiunge - bloccata di recente in modo illegittimo dal ministro Toninelli a pochi mesi dal cantiere. Sono quasi un miliardo e mezzo le risorse bloccate da questo governo, che vuole condannare il Paese alla crisi economica e alla decrescita. Ci mobileremo democraticamente per vedere garantiti i nostri diritti, anche appellandoci ai supremi organismi di garanzia costituzionale perché pensiamo sia stato leso il principio fondamentale della collaborazione fra Istituzioni dello Stato. Per questo, il presidente della Regione Stefano Bonaccini, ha annunciato per il 9 marzo, un'iniziativa per chiedere al governo di sbloccare le grandi infrastrutture in Emilia-Romagna. Si tratta di un momento di confronto a cui invitare anche i rappresentanti dell'esecutivo, su tutti il ministro Danilo Toninelli. «Siamo di fronte ad uno strappo istituzionale clamoroso e a uno sgarbo senza precedenti - spiega Bonaccini -, che blocca opere già finanziate e strategiche per la competitività del territorio, delle sue imprese e per la vita quotidiana dei cittadini. Quello che stiamo chiedendo è il rispetto di impegni presi. A partire dalla firma del patto per il lavoro, sottoscritto nel luglio 2015, a sostegno dei lavoratori, degli imprenditori, dei cittadini dell'Emilia-Romagna e di tutti coloro che passano da questo che è un nodo strategico per la viabilità di tutto il Paese. Subito dopo lo stop alla bretella Campogalliano-Sassuolo, lo stesso Bonaccini aveva convocato per un incontro le organizzazioni d'impresa, i sindacati, i vertici istituzionali dell'Emilia-Romagna.

«Nel nostro territorio - ricorda il presidente di Confindustria Emilia, Alberto Vacchi, - si incrociano alcune delle principali arterie viarie del paese. Penso al Passante di Bologna, alla Bretella Campogalliano Sassuolo, alla Cispadana: poche decine di chilometri, strategiche per la competitività e lo sviluppo. Certamente non è da oggi che ne parliamo, quindi sarebbe opportuno un mea culpa generale per i rallentamenti e le decisioni non prese in questi ultimi 30 anni. Ma in un momento in cui le nostre imprese e la nostra regione paiono non subire ancora in maniera forte gli effetti della frenata economica, di cui leggiamo e sentiamo spesso parlare, riconoscendoci come seconda area manifatturiera d'Europa, dovremmo superare

preconcetti e cogliere l'opportunità di andare oltre le ideologie, darci delle priorità e dare il via almeno alle opere principali nella forma che si riterrà migliore. L'importante però è avviare i lavori, è assolutamente necessario fare qualcosa».

NEL TERRITORIO DI PARMA E DINTORNI

Oltre alle grandi opere regionali di cui anche il territorio parmense beneficerebbe, sono tanti i problemi infrastrutturali da risolvere, a cominciare dai due ponti sul Po, in particolare quello tra Colorno e Casalmaggiore. I lavori sono già cominciati ed ora la speranza è che le tempistiche di cantiere siano rispettate e che il manufatto possa essere riaperto al traffico entro pochi mesi, a ormai due anni da una chiusura che ha provocato gravissimi disagi a residenti, commercianti e autotrasportatori. La ristrutturazione del ponte sarà comunque una soluzione a breve termine. Nel giro di alcuni anni dovrà essere realizzata una nuova struttura e dunque non c'è tempo da perdere: le istituzioni sono chiamate a mettere in campo studi e progettazione in tempo utile per evitare ulteriori problemi di viabilità. Poi c'è il ponte tra Ragazzola e San Daniele Po, che da oltre due anni è sistemato a senso unico alternato con lunghe code e le comprensibili proteste di chi deve utilizzarlo. Qui gli interventi di ripristino sono in corso.

Altra opera importante per il territorio è il ponte sull'Enza della Cispadana. Per ora è tutto bloccato a causa dello stop del governo alla nuova autostrada. La realizzazione di quel ponte sgraverebbe il paese di Sorbolo dall'assedio dei mezzi pesanti. Tutto questo senza dimenticare la bretella autostradale Autocisa-Autobrennero: il primo tratto è in corso d'opera ma occorrono decisioni chiare da parte del governo per il suo completamento. Nel conto delle grandi opere che aspettano di essere realizzate, ci sono anche i collegamenti ferroviari, ad esempio la Parma-Suzzara, interrotta da oltre un anno per non parlare della Parma-Brescia, finita nell'elenco delle peggiori ferrovie italiane, fino ad arrivare al raddoppio della Pontremolese atteso da decenni.

Non c'è solamente la Tav. Le scelte sono cruciali anche per il futuro dell'Emilia Romagna.

Per questo si sta mobilitando un'intera comunità: istituzioni, imprese, sindacati e associazioni chiedono al governo di sbloccare i fondi



Peso:49%

L'appello del mondo delle imprese: «Non arrendiamoci all'immobilismo, così perdiamo il passo con l'Europa»

Buia e Sassi avvertono: «L'Emilia è strategica»

■ «Dopo un iter procedurale lungo 17 anni, a soli due mesi dall'apertura dei cantieri, la Campogalliano-Sassuolo viene fermata per essere sottoposta alla valutazione dei costi-benefici. Una scelta incomprensibile per un'infrastruttura fortemente voluta dal territorio visto che permetterebbe un collegamento veloce tra A1 e A22 come auspicato da almeno 40 anni. Così come appare incomprensibile il blocco della Cispadana». E' duro il commento di Gabriele Buia, presidente nazionale dell'Ance. «Non è accettabile che il processo decisionale possa durare tutto questo tempo bloccando infrastrutture strategiche - avverte - indispensabili per l'intera economia del Paese, per lo sviluppo del territorio, per il turismo, per migliorare la vita quotidiana dei cittadini che ogni giorno vivono enormi disagi sulla propria pelle».

«Chi pagherà il conto di tutto questo? Di stop in stop il Paese muore: meno sviluppo, meno benessere sociale, meno lavoro, meno servizi». Ampliando poi il discorso a livello nazionale. «quello che sta accadendo in Emilia Romagna è comune a tutto il territorio italiano - sottolinea Buia - come emerge chiaramente dalle centinaia di segnalazioni che arrivano ogni giorno sul nostro sito sbloccacantieri.it, che ha recensito finora oltre 600 opere ferme, per un valore complessivo di oltre 36 miliardi di euro. Arterie stradali, opere idriche, scuole, interventi di messa in sicurezza di infrastrutture e edifici utili ai cittadini che rimangono impantanati nel processo decisionale. Non possiamo arrenderci all'immobilismo. Dopo il fallimento della legge di bilancio che doveva rilanciare gli investimenti e del decreto sem-

plificazioni che ha prodotto un nulla di fatto occorre subito un decreto sbloccacantieri con alcune misure di snellimento delle procedure e norme chiare e facilmente applicabili che possano far partire i lavori di manutenzione e di messa in sicurezza del nostro Paese e un processo di vera rigenerazione delle città».

UNIONE PARMENSE DEGLI INDUSTRIALI

«L'Emilia-Romagna riveste un ruolo strategico nel contesto italiano: per la sua posizione geografica, di collegamento tra il centro della nostra penisola e il nord d'Italia e da lì in Europa, e per la sua forza produttiva, che la conferma quasi sempre ai vertici della classifica nazionale per capacità di fare, esportare, investire e innovare - sottolinea Annalisa Sassi, presidente Unione Parmense degli Industriali -. Per questo l'annunciato blocco agli investimenti infrastrutturali proprio nella nostra regione preoccupa il mondo industriale. Oltre ad andare nella direzione opposta rispetto alla necessità di dotare questo Paese di infrastrutture adeguate a sostenere lo sviluppo, appare una scelta che mina la competitività del sistema produttivo regionale e del suo comparto logistico, che sta vedendo una forte fase di sviluppo in termini tecnologici e di volumi e che rischia di perdere il passo rispetto al resto d'Europa».

la bre tella

La bretella Campogalliano-Sassuolo prevede un'estensione di 25,5 chilometri di cui 14 come collegamento tra l'interconnessione A22-A1. Prevede anche due gallerie: una poco prima di Magreta, di 506 metri, l'altra già in territorio sassolese, di 268 metri.



Peso:27%

Il 90% delle aziende in regione non sceglie Ravenna per spedire container

Studio di Srm-Contship su un campione di imprese. Negli ultimi 12 anni sul Candiano i contenitori sono cresciuti del 32%, a Trieste del 210%

Ravenna è lontana dall'essere il porto di riferimento dell'Emilia-Romagna per quanto riguarda i container. A dirlo non sono soltanto i numeri che certificano un traffico di merci unitizzate che non cresce e, anzi, perde quote di mercato da due anni: i dati che trovate in quest'[articolo](#) riguardanti il 2018 (-3,16 per cento) arrivano dopo un 2017 in cui era già stata registrata una flessione del 4,8 per cento. A queste cifre si aggiunge ora uno studio realizzato da Srm, società specializzata nelle ricerche di settore, in partnership con Contship. Studio presentato nel dicembre scorso che rivela quanto poco sia utilizzato il porto romagnolo dalle aziende della regione che preferiscono, sia per l'import sia per l'export, affidarsi agli scali liguri e toscani.

La ricerca prende in considerazione il triangolo nord occidentale italiano: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna: attraverso le interviste ad un campione di aziende (400 in tutto) è stato studiato il modo in cui queste utilizzano il vettore del container per i loro traffici (l'89 per cento del campione spedisce un contenitore a settimana). La quota di mercato del porto di Ravenna è molto risicata. In termini percentuali sceglie di spedire dallo scalo romagnolo soltanto il nove per cento delle aziende dell'Emilia-Romagna intervistate. Nessuna azienda della Lombardia né del Veneto, che pure sono vicine, prende in considerazione l'opzione ravennate. Dalla nostra regione le merci in container vengono spedite soprattutto da Genova (68 per cento), La Spezia (37 per cento) e Livorno (20 per cento). Il totale delle percentuali è superiore al cento per cento perché alle aziende è stato chiesto di indicare i primi due porti utilizzati. Opzione che, se vogliamo, rende ancora più evidente il gap ravennate rispetto ai porti del Tirreno. Lo stesso discorso vale per l'import. In questo caso la quota ravennate è leggermente più alta e arriva all'11 per cento. Il resto del traffico è diviso equamente tra Genova e La Spezia.

Lo scarso utilizzo del porto ravennate non trova spiegazione nei luoghi di destinazione o di partenza delle merci: l'Asia è infatti il secondo continente di destinazione dopo il Nord America. All'Oriente è destinato infatti il 44 per cento delle merci. La percentuale si alza però al 68 per cento se si considera l'export. Dato che l'Asia è uno dei mercati di riferimento del porto ravennate, almeno secondo quanto si sente ripetere spesso, è evidente che il problema non sia tanto nella posizione geografica all'interno del Mediterraneo quanto, probabilmente, in altri fattori di debolezza. Ad esempio il fatto che le merci delle aziende emiliano-romagnole viaggiano soprattutto su strada (nel 79 per cento dei casi per quanto riguarda l'export, nel 63 per cento dei casi sull'import) e arrivare a Ravenna non è semplice da questo punto di vista. Le infrastrutture secondo lo studio sono del resto giudicate il terzo fattore di importanza (dopo servizi e costi) a cui si guarda quando si valuta lo scalo da scegliere.

Il rapporto mostra anche l'andamento dei principali porti nei 12 anni intercorsi tra il 2005 e il 2017. Emerge in tutta evidenza la perdita di competitività sui container di Ravenna rispetto al resto dei porti italiani dell'Alto Adriatico. Nel

2005, infatti, Ravenna movimentava 168.590 teu. Una cifra inferiore ma non troppo lontana da quella di Venezia (289.860 teu) e Trieste (198.310 teu).

Nel 2017 nella città romagnola il traffico container ammontava a 223.369 teu (cifra che, come sappiamo, si è contratta nell'ultimo anno) per una crescita del 32 per cento. Incremento che impallidisce rispetto alle performance di Venezia e Trieste. La prima nel 2017 è arrivata a 611.383 teu (+110 per cento) mentre il capoluogo del Friuli-Venezia Giulia ha toccato quota 616.516 teu, con un incremento del 210 per cento. Per la cronaca, nel 2018 Trieste è arrivata a 750mila teu.

Gli incrementi sono arrivati dopo cospicui investimenti fatti negli ultimi anni. Ravenna aspetta ancora l'approfondimento del canale Candiano e il nuovo terminal container. Proprio su questi ritardi, lo scorso anno, aveva puntato il dito Cecilia Eckelmann Battistello, presidente di Contship Italia. La stessa azienda, che ha commissionato questo studio, è socia del Comune in Terminal Container Ravenna ed è probabile che i dati emersi riguardo all'utilizzo del porto ravennate non gli giungano nuovi. Resta da vedere se per invertire la rotta sui container basterà l'escavo del porto o se si dovrà investire anche sulla logistica e sui collegamenti. Inoltre secondo molti addetti ai lavori l'approfondimento non risolverà uno dei problemi principali del porto ravennate: la curva all'ingresso, in corrispondenza di Marina di Ravenna, che limita lo spazio di manovra alle navi di grosse dimensioni.

INIZIATIVA DI ACIMAC

Macchine per ceramica: una missione verso l'India

Alla rassegna "Indian Ceramics Asia" una folta rappresentanza modenese
Le aziende di Ucima alla fiera di Algeri specializzata negli imballaggi alimentari

Acimac, l'associazione delle aziende che si occupano di macchine e tecnologie per il settore ceramico con sede a Baggiovara, organizza una importante missione alla rassegna Indian Ceramics Asia, la maggiore fiera indiana di settore in programma a Gandhinagar dal 27 febbraio al primo marzo.

Organizzata da MMI India e Unifair, la fiera offre notevoli opportunità di business e scambi commerciali, con circa 300 espositori e oltre 8.500 visitatori attesi.

È la prima tappa fondamentale del piano di promozione internazionale 2019 di Acimac: la manifestazione sarà caratterizzata da una significativa partecipazione di aziende italiane, parte delle quali ospitate all'interno della collettiva organizzata dall'associazione e ICE-Agenzia.

Esporranno in fiera, su oltre 600 metri quadrati, le aziende AirPower, BMR, Breton/Tecnema, CMF Technology, Iera, Ricoth, Sacmi, Surfaces Group, TekMak, ICF Welko, System, Projecta Engineering, Sicer, Smac, LB, Tecnoferrari, quasi tutte modenese. L'India è diventata uno dei mercati più attrattivi per i produttori di macchine per l'industria ceramica.

Nel 2017 il Paese si è classificato al secondo posto tra i produttori mondiali di piastrelle, con oltre 1 miliardo di metri quadrati (1.080 milioni, +13,1% rispetto ai 955 milioni del 2016), un trend destinato a crescere anche nei prossimi anni.



Un'immagine della rassegna Indian Ceramics Asia per le aziende di macchine per ceramica

Dopo Indian Ceramis, Acimac proseguirà il suo tour promozionale in Brasile, Russia, Stati Uniti e Cina.

Puntano invece sull'Africa le aziende aderenti all'altro ente che ha sede a Baggiovara presso Villa Marchetti, va-

Trasferita per System, Projecta Engineering, Smac, Tecnoferrari, Icf Welko, LB, Sicer

le a dire Ucima, che riunisce le imprese del settore packaging. Ucima e Ice-Agenzia supportano infatti la partecipazione di 45 aziende italiane presso Djazagro, la fiera algerina di Algeri dedicata al-

le tecnologie di processo e confezionamento dei prodotti alimentari, in programma da oggi a giovedì 28 febbraio. Djazagro ospiterà più di 20mila visitatori e oltre 700 espositori provenienti da 30 Paesi. Compatta la presenza dell'industria italiana del processing & packaging alimentare rappresentata da 45 aziende, coordinate da ICE-Agenzia e Ucima, su una superficie di oltre 600 metri.

Le imprese del made in Italy provengono dalle principali aree manifatturiere italiane per le tecnologie alimentari: 7 aziende provenienti dalla provincia di Parma, 7 da quella di Vicenza, 4 da Asti, 3 da Bologna, 2 da Modena, Padova, Pavia, Reggio Emilia. Saranno anche presenti pri-

marie realtà dalle province di Bergamo, Brescia, Cuneo, Gorizia, Mantova, Milano, Monza, Perugia, Roma, Salerno, Treviso, Varese, Venezia e Verona.

Negli ultimi quindici anni l'industria agroalimentare algerina si è sviluppata diventando il secondo segmento del Paese. Per ridurre le importazioni di prodotti finiti, il programma di sviluppo governativo prevede di raddoppiare le aziende attive nel settore, modernizzando le attrezzature e aumentando la capacità produttiva. L'Italia si conferma il primo partner commerciale dell'Algeria con un export di macchine e attrezzature agroalimentari che nel 2017 ha raggiunto i 158,96 milioni di dollari. —



INNOVAZIONE
E OPPORTUNITÀ
PER GLI STUDI

.professioni

Intervento

A Bologna risultati soddisfacenti Ora va migliorata l'offerta formativa

Enrico Sangiorgi

La laurea professionalizzante in Ingegneria meccatronica dell'Università di Bologna è nata da una collaborazione di stakeholder quali **Confindustria Emilia** area Centro, Collegio dei periti industriali e alcuni Istituti tecnici superiori, che hanno avuto voce in capitolo nel progettare l'impianto formativo e che giocheranno un ruolo chiave in più momenti del percorso, dal coinvolgimento in vari momenti della didattica, al supervisionare l'attività degli studenti in un corposo tirocinio in azienda previsto in preparazione della tesi.

L'iniziativa è simbiotica con il piano nazionale "Industria 4.0", che ha l'obiettivo di portare a una produzione quasi integralmente basata su un utilizzo di macchine

intelligenti, interconnesse e collegate a internet.

Nel suo primo anno di attivazione la nuova laurea ha raccolto 47 iscrizioni su 50 posti disponibili. I candidati sono stati selezionati mediante il test on line Tolc-I da tempo sperimentato sui percorsi tecnico-scientifici.

Siamo soddisfatti di questo primo risultato, tenuto conto della novità del percorso, del breve tempo a disposizione per informare compiutamente studenti e famiglie, e del quadro normativo ancora in evoluzione che può avere scoraggiato un'adesione più massiccia da parte degli allievi.

In particolare, la nuova laurea è partita all'interno della cornice normativa tradizionale delle classi di laurea triennale, ma pochi mesi fa il Consiglio universitario nazionale (Cun) ha licenziato la

proposta di istituzione delle nuove classi di laurea professionalizzante, tra cui quella delle Professioni tecniche industriali e dell'informazione. Auspico un veloce iter che porti all'adozione di questa proposta che ci permetterà di identificare meglio la nostra offerta formativa e, al contempo, di lanciare un messaggio più chiaro ed efficace ai giovani e alle loro famiglie.

*Prorettore alla didattica
dell'università Alma Mater di Bologna*



Peso: 13%

INNOVAZIONE
E OPPORTUNITÀ
PER GLI STUDI

.professioni

Lauree professionalizzanti. Il tasso di copertura dei posti a numero chiuso nei 14 atenei interessati si ferma al 65%

Partenza lenta per i corsi con gli Ordini Altri 10 al via

Eugenio Bruno

Il tasso di appeal delle lauree professionalizzanti cresce. Ma non sfonda. Come confermano gli ultimi dati sulle immatricolazioni ai 14 corsi triennali orientati al lavoro che hanno fatto il loro debutto nell'anno accademico 2019/2020. Nonostante le domande abbiano superato del 20% le disponibilità, gli studenti che si sono effettivamente iscritti hanno coperto il 65% dei posti ad accesso programmato. Con una crescita del 5% rispetto alla precedente rilevazione (su cui si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 5 novembre). Un debutto con luci e ombre, insomma. Che non sembra scoraggiare le università. Considerando la decina di lauree triennali a indirizzo professionale che si preparano a vedere la luce, in altrettanti atenei, nel 2019/2020.

Le prime della classe

Il panorama offerto dai numeri definitivi ricalca lo scenario a macchia di leopardo che si presentava sotto i nostri occhi già in autunno. A fronte di 585 posti a disposizione per 14 lauree, alla data del 31 gennaio, risultavano pervenute 705 domande

di accesso ai corsi a orientamento professionale. Pari al 121% del totale. Laddove gli immatricolati complessivi si sono fermati a quota 379. Il 65% appunto. Con una particolarità: nessun ateneo è riuscito a riempire tutti gli slot che aveva attivato. La più vicina a riuscirci è stata l'università Parthenope di Napoli, che ha registrato 19 iscritti su 20 disponibilità (pari al 95%) per il corso in Conduzione del mezzo navale. E su risultati analoghi si sono assestate anche Bologna, che ha assegnato 47 posti su 50 (e cioè il 94%) per la laurea professionalizzante in Ingegneria meccanica, e Siena, con i suoi 14 studenti in Agribusiness a fronte dei 15 preventivati. Con un tasso di riempimento del 93 per cento.

Al di sotto della media

In quattro atenei il tasso di risposta è stato inferiore alla media nazionale. Ad esempio all'università del Salento che - con 16 immatricolati su 50 posti ad accesso programmato per Ingegneria delle tecnologie industriali - si è fermata al 32 per cento. Ma che a Lecce sarebbe andata così era già

chiaro all'atto della presentazione delle domande, che si erano fermate a quota 44. Più sorprendente invece il caso di Padova che ha avuto 79 richieste per le sue 50 disponibilità in Tecniche e gestione dell'edilizia e del territorio. Salvo fermarsi però a 17 posti assegnati (il 34%). Leggermente meglio, ma sempre al di sotto della media, è andata a Bolzano per Ingegneria del legno (8 immatricolati su 20 posti) e a Firenze per Tecnologie e trasformazioni avanzate per il settore legno, arredo, edilizia (22 su 50).

I nuovi corsi allo studio

I numeri del primo anno non sembrano scoraggiare i nostri atenei. Che



Peso: 47%

dimostrano di credere alle chance di diffusione, anche nel nostro Paese, di un titolo universitario triennale tarato sulle esigenze del mercato del lavoro. Magari sfruttando anche i suggerimenti formalizzati dal Consiglio universitario nazionale nel suo parere di fine 2018. In cui si suggeriva, ad esempio, di prevedere uno scambio di crediti con gli Its (Istituti tecnici superiori), di coinvolgere il mondo produttivo oltre agli Ordini professionali nella messa a punto dei nuovi corsi e di istituire altre quattro classi di laurea (Professioni tecniche agrarie, alimentari e forestali; Professioni tecniche industriali e dell'informazione; Professioni tecniche paraveterinarie

e Professioni tecniche per l'edilizia e il territorio). Una serie di consigli che non è stata ancora trasformata in decreto dal ministro dell'Istruzione.

Al momento si naviga a vista, dunque. Con una decina di atenei che si sono già attivati per avviare altrettanti corsi professionalizzanti. Attingendo alle classi di laurea già esistenti. Con tre "manifestazioni di interesse" per Scienze e tecniche dell'edilizia, due in Ingegneria civile e ambientale e una a testa in Ingegneria industriale, lauree in Scienze del turismo, Scienze dell'Economia e della gestione aziendale, Scienze e tecnologie agrarie e forestali, Scienze e tecnologie fisiche, Scienze e tecno-

logie informatiche. Intenzioni che andranno tradotte in pratica nelle prossime settimane quando verrà deliberata l'offerta formativa per l'anno accademico 2019/2020.

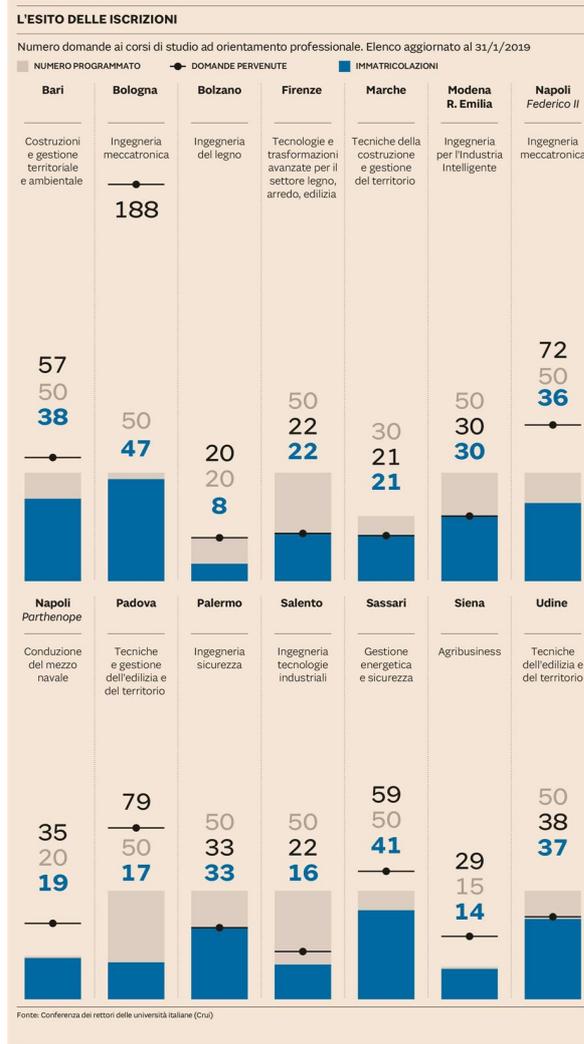
LE 14 LAUREE

Corsi professionalizzanti

Nel 2019/2020 14 atenei hanno avviato in via sperimentale altrettanti corsi triennali, in collaborazione con gli Ordini professionali, che formino tecnici immediatamente spendibili sul mercato del lavoro. Da qui la previsione di un corposo tirocinio nell'arco del triennio di studi

La proposta del Cun

Nel suo parere di fine 2018 il Consiglio universitario nazionale (Cun) ha suggerito l'adozione di 4 nuove classi di laurea: Professioni tecniche agrarie, alimentari e forestali; Professioni tecniche industriali e dell'informazione; Professioni tecniche paraveterinarie e Professioni tecniche per l'edilizia e il territorio. Ma manca il Dm del Miur che le recepisca



Peso: 47%

Exit poll Il Movimento sotto il 20%, più che dimezzato rispetto alle Politiche. La Lega non sfonda

Sardegna, caduta dei 5 Stelle

Centrodestra avanti, ma per la presidenza è testa a testa con Zedda (centrosinistra)

Si profila un testa a testa tra il candidato del centrodestra Solinas e quello del centrosinistra Zedda per la presidenza della Regione Sardegna. Ma la sorpresa — secondo gli exit poll — è il dato dei 5 Stelle: il loro candidato è stimato sotto il 20 per cento: un anno fa i pentastellati erano al 42,5. da pagina 2 a pagina 5

Sardegna, il centrodestra è avanti Sorpresa Zedda, male il Movimento

Exit poll, leggero vantaggio di Solinas sul candidato di centrosinistra. La Lega non sfonda. Salvini viola il silenzio

DALLA NOSTRA INVIATA

CAGLIARI Notte da incubo per i Cinque Stelle in Sardegna. Lo spoglio dei voti inizierà solo questa mattina, ma gli exit poll prefigurano un crollo rispetto a quel glorioso 42,5 per cento delle Politiche. Solo oggi sapremo se è andata davvero così come ipotizzato dal Tg3 (su dati consorzio Opinio Italia). Compreso il testa a testa fra Christian Solinas, candidato del centrodestra (che avrebbe totalizzato tra il 36,5 e il 40,5 per cento dei voti) e Massimo Zedda, supportato dal centrosinistra (che avrebbe incassato tra il 35 e il 39 per cento dei consensi). Mentre Francesco Desogus, schierato dal Movimento, si sarebbe fermato tra il 13,5 e il 17,5 per cento dei voti.

Nettamente in testa, secondo l'exit poll, nel voto di coalizione invece il centrodestra (accreditato tra il 43 e il 47 per cento). Secondo il centrosinistra (tra il 27 e il 31 per cento). E terzo, come in Abruzzo, l'M5S (che si sarebbe fermato tra il 14,5 e il 18,5 per cento).

Interessante il voto scorporato delle principali liste. Al Pd l'exit poll assegna tra il 12,5 e il 16,5 per cento dei consensi. Al Movimento tra il 14,5 e il 18,5. Alla Lega tra il 12 e il 16. A Forza Italia tra il 6 e il 10. A Fdi tra il 2 e il 5. Frutto forse di un grande ricorso alla possibilità di voto disgiunto.

In una nota M5S ostenta però tranquillità: «Dagli exit poll risultiamo prima forza politica. Attendiamo i risultati definitivi. Considerando che è la prima volta che ci presentiamo alle Regionali in Sardegna siamo molto soddisfatti del fatto che entreremo nel consiglio regionale».

Il sottosegretario leghista Edoardo Rixi si concentra sulla corsa a governatore: «Mi auguro vinca Solinas che è un ottimo candidato e sarebbe un ottimo presidente. La Lega farà una buona performance e credo che il voto in Sardegna non sarà destabilizzante per il governo».

«I 5 stelle sono in caduta libera, è il momento di cambiare», avrebbe detto Silvio Berlusconi ai suoi. E il presidente del parlamento europeo, il forzista Antonio Tajani a «Che

tempo che fa»: «Gli italiani vogliono cambiare, chiedono una politica economica e una politica estera univoca. Se i dati reali corrispondono agli exit poll il M5S crolla in tutte le elezioni locali e regionali dal 4 marzo dove ha sempre vinto il centrodestra».

Lo scrutinio inizierà questa mattina alle 7. La partecipazione è stata più alta di quasi tre punti rispetto alle Politiche, quando era al 43,78 per cento.

Come in Abruzzo, Salvini ha corso in alleanza con Forza Italia e Fratelli d'Italia. Ma la differenza è che stavolta il candidato, l'ex segretario del Partito Sardo d'azione Solinas, è suo. «Il suo burattino», lo accusano gli oppositori del centrosinistra. Anche per questo, oltre che per consolidare la leadership del centrodestra, il vicepremier ha fatto di tutto per richiamare il suo potenziale elettorato al voto. Inclusi i tweet a urne aperte, come in Abruzzo, che gli sono valsi la



Peso: 1-7%, 2-64%

protesta dell'opposizione. «Indegno che un ministro dell'Interno violi il silenzio elettorale», stigmatizza l'ex premier Enrico Letta.

«Salvini si è impegnato spasmodicamente per la campagna elettorale in Sardegna, non si è impegnato molto a Roma...», accusa il deputato M5S Pino Cabras. E critica l'alleanza: «Il problema del siste-

ma caseario è più complesso di quanto affermato da Salvini. E non ha convinto la sua proposta di tornare al nucleare». Anche lui si dice comunque convinto che i due partiti «continueranno a lavorare insieme a livello nazionale».

Virginia Piccolillo

53,8

la percentuale
dell'affluenza
ieri alle
Regionali
sarde: 790.347
elettori
su 1.470.401
aventi diritto.
In crescita
dell'1,5%
rispetto al voto
del 2014

Gli exit poll



DATI DEL CONSORZIO OPINIO ITALIA PER LA RAI

36,5-40,5%

Centrodestra Christian Solinas, 42 anni, senatore eletto con la Lega



35-39%

Centrosinistra Massimo Zedda, 43 anni, sindaco di Cagliari



13,5-17,5%

Movimento 5 Stelle Francesco Desogus, 59 anni, bibliotecario



Peso: 1-7%, 2-64%

I CONTI DELLE SUPER REGIONI (DIFFICILE CAPIRE CHI PAGA)

L'ammontare delle entrate fiscali che Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna potranno trattenere dipenderà dai fabbisogni standard, che non sono semplici da calcolare. Intanto potrebbe essere applicato il criterio della spesa pro capite. Che però rischia di creare squilibri nel bilancio statale. Risultato? Il dossier è fermo...

di Antonella Baccaro

Non c'è soltanto il voto europeo di maggio a spingere il governo verso il congelamento del dossier sull'Autonomia differenziata di Lombardia, Veneto e Emilia Romagna (che chiameremo per comodità SuperRegioni). A frenare la ministra leghista degli Affari regionali, Erika Stefani, oltre all'ostilità dei ministri grillini, c'è la difficoltà di individuare un sistema di ripartizione delle risorse finanziarie che accontenti il Nord senza deludere il Sud. Ma soprattutto senza creare squilibri nel bilancio statale.

Una prima intesa

Su un punto sono tutti d'accordo: l'ammontare delle risorse provenienti dalle entrate fiscali che le Super Regioni potranno trattenere sul territorio non sarà definito da una percentuale secca (si era parlato del 90% delle tasse). Per calcolare la cifra corretta non si potrà fare a meno dei fabbisogni standard. Un criterio che già oggi si applica ai Comuni quando trattengono sul territorio parte degli incassi delle imposte locali.

Il punto è che il calcolo dei fabbisogni standard richiederà molto tempo. Per questo l'intesa raggiunta a metà febbraio dalla Stefani con le Regioni interessate, è stata applicare per il primo anno il criterio della «spesa storica». Si tratta di cristallizzare la cifra che lo Stato spende per ciascuna Regione per le funzioni trasferite, e girare l'equivalente alle Regioni. In sostanza cambia solo il pagatore.

Ma se non si venisse a capo del meccanismo dei fabbisogni standard, dal quarto anno di applicazione della riforma subentrerebbe il criterio della spesa media pro capite. Una sorta di catenaccio che consentirebbe alle Super Regioni di recuperare già un quantitativo di risorse maggiore.

Il meccanismo

Il meccanismo sembra facile, ma nella sua applicazione è complicatissimo. Non solo. Rischia di creare squilibri di bilan-

cio. Vediamo come. Bisogna prima di tutto calcolare quanto spende oggi lo Stato in media per le Regioni, con riferimento a ciascuna delle funzioni oggetto della nuova autonomia. Per farlo, bisogna entrare nei meandri degli attuali capitoli di spesa, per distinguere, ad esempio, in quello relativo all'istruzione, la spesa per gli insegnanti, da altre voci. Abbiamo fatto una simulazione a spanne, utilizzando i dati della spesa regionalizzata forniti dal ministero dell'Economia, relativi al 2017. Partendo dal generale capitolo dell'istruzione, che il più cospicuo coinvolto dalla riforma, abbiamo individuato come spesa media pro capite 537 euro. Le due Regioni che hanno chiesto di poter direttamente pagare gli insegnanti, la Lombardia e il Veneto, ricevono dallo Stato nel 2017 una cifra pari, rispettivamente, a 463 e 483 euro per abitante per questa funzione. Dunque sono entrambe sotto la media pro capite nazionale, rispettivamente di 74 e 54 euro. Cifra che dovrebbe essere moltiplicata per il numero degli abitanti (ma c'è anche chi ritiene

che andrebbe invece considerata la platea di riferimento: per l'istruzione, quella degli studenti). In questo caso la Lombardia dovrebbe recuperare 742 milioni, il Veneto 265 milioni, per un totale di circa un miliardo in più. «Quello della media pro capite è un criterio grezzo e inaccettabile — commenta Alberto Zanardi, professore ordinario di Scienza delle finanze presso l'Università di Bologna e consi-

gliere dell'Ufficio parlamentare di bilancio — perché stabilire un livello medio di spesa significa piattare le differenze tra le Regioni che hanno a che fare con le loro specificità e non necessariamente con l'inefficienza».

Verso il Sud

Ma dove vanno recuperate le maggiori risorse che dovrebbero andare alle Super Regioni sotto la media pro capite? Sul punto c'è un compromesso. Fino a che i fabbisogni standard non saranno definiti, e con loro i livelli essenziali delle prestazioni, le risorse non andranno tolte a nessuna Regione che attualmente si trovi sopra la media pro capite. Se così non fosse, la Campania si troverebbe a dover restituire dal quarto anno di applicazione della riforma, 781 milioni, la Calabria 339, la Puglia 280.

Se non saranno dunque queste Regioni a restituire l'«eccesso» di risorse, sarà lo Stato centrale a decidere dove recuperare quanto spetta alle Super Regioni sotto la media. I meccanismi sono sempre gli stessi: tagli di spesa o nuove tasse. Ma anche qui non è chiaro: gli interventi devono essere fatti nel comparto di riferimento, (per esempio la spesa per l'istruzione delle Regioni) oppure, ad esempio, nella difesa nazionale? «Una forma di redistribuzione all'interno della funzione istruzione sarebbe, ad esempio, operativamente complicata — spiega Zanardi — perché riguarda le spese per il personale. E eventuali licenziamenti nelle Regioni che spendono di più sarebbero impossibili». Come fanno osservare i tecnici del ministero, oggi la maggiore spesa del Sud per l'istruzione è dovuta anche al fatto che lì si pagano insegnanti di ruolo, mentre al Nord si pagano più supplenti (di insegnanti che hanno chiesto il trasferimento al Sud).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Istruzione:
il Veneto
dovrebbe
recuperare
265
milioni, la
Lombardia
742**

Vincitori e vinti del nuovo federalismo

Quanto spende oggi lo Stato per abitante e quanto verrebbe a perdere o guadagnare ogni Regione se si applicasse il criterio del costo medio pro capite utilizzato nella discussione per l'autonomia di Emilia Romagna, Lombardia e Veneto

	Istruzione		Università		Diritti sociali	
	Spesa media pro capite nel 2017 in euro	Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro	Spesa media pro capite nel 2017 in euro	Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro	Spesa media pro capite nel 2017 in euro	Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro
Abruzzo	594	-75	178	-67	28	-5
Basilicata	702	-94	69	+33	20	+2
Calabria	710	-339	106	+41	30	-12
Campania	671	-781	129	-12	17	+41
Emilia R.	470	+298	171	-196	17	+31
Friuli V.G.	514	-	162	-	23	-
Lazio	516	+124	165	-224	76	-307
Liguria	457	+125	121	+9	30	-9
Lombardia	463	+742	99	+280	11	+130
Marche	563	-40	150	-35	28	-6
Molise	652	-35,5	119	+2	29	-1,5
Media Italia	537		127		24	

	Istruzione		Università		Diritti sociali	
	Spesa media pro capite nel 2017 in euro	Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro	Spesa media pro capite nel 2017 in euro	Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro	Spesa media pro capite nel 2017 in euro	Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro
Piemonte	503	+149	113	+61	13	+48
Puglia	606	-280	97	+121	12	+49
Sardegna	788	-	165	-	23	-
Sicilia	633	-	111	-	28	-
Toscana	514	+86	177	-187	18	+22
Umbria	566	-26	182	-49	18	+5
Val D'Aosta	8	-	6	-	14	-
Veneto	483	+265	111	+78,5	16	+39
Trento	0	-	43	-	7	-
Bolzano	0	-	5	-	8	-
Media Italia	537		127		24	

s.f.

Fonte: elaborazioni su dati Mef del 2017

L'esempio

Istruzione in Lombardia

La spesa media pro capite oggi è di **463 euro** (sotto la media che è 537 euro). Se si applicasse il criterio della spesa media pro capite la Lombardia dovrebbe recuperare **74 euro** (537-463 euro) per abitante (sono circa 10 milioni) totale da recuperare: **742 milioni di euro** da trattenere dalle tasse



Intervista a Tajani**«Autonomia, Roma è in pericolo e la Raggi non si batte per evitarlo»**

«L'autonomia delle tre Regioni del Nord è un grave errore. E mette Roma in pericolo». Il presidente dell'Europarlamento, esponente di Forza Italia, in un'intervista al Messaggero mette in guar-

dia contro gli effetti della cosiddetta riforma Spacca-Italia. «La Raggi non si batte per evitarlo». A pag. 5

**Lo Spacca-Italia**

 L'intervista **Antonio Tajani**

«Autonomia grave errore mette Roma in pericolo»

► Il presidente dell'Europarlamento: solo una Capitale forte rende forte un Paese ► «Una maggioranza alternativa non è fantapolitica, M5S non è un monolite»

Antonio Tajani è in partenza per gli Stati Uniti. Dove discuterà tra gli altri con la speaker del congresso, Nancy Pelosi, e il segretario del commercio Ross dei rapporti Usa-Ue, in una fase molto delicata in cui si rischia una guerra commerciale. Ma anche in Italia la situazione è tutt'altro che tranquilla.

Presidente Tajani, ma davvero tra Tav e autonomia le contraddizioni di M5S e Lega faranno esplodere il governo a breve?

«Le visioni opposte e i contrasti sono su tutto. Dall'alta velocità alle altre infrastrutture, dal nucleare e dalla sicurezza all'autonomia e all'economia. Non c'è argomento su cui M5S e Lega concordino. Se non quando - dopo aspre litigate - devono nomi-

nare qualcuno in qualche posto di responsabilità. Non hanno una visione, e tantomeno una visione comune, dell'Italia e del suo futuro. Si limitano alla gestione del consenso immediato, senza nessuna idea di prospettiva. Non esiste alcun minimo comune denominatore per la crescita del Paese tra le due forze che lo governano e questo farà esplodere l'attuale maggioranza».

Guardi però che a Salvini, quando parla di Di Maio, gli si illuminano gli occhi....

«Il problema non sono i rapporti personali. Possono pure scambiarsi messaggi amichevoli, ma non per questo le questioni politiche si risolvono».

Ma Salvini dice che con M5S sarà una storia infinita. Questo non l'ha sentito?

«Anche matrimoni che cominciano in nome dell'amore eterno poi possono durare pochi mesi. E qui non stiamo parlando di amore ma di politica. Fanno a vicenda cose che l'altro non condivide ma accetta per poi ottenere quello a cui tiene. È così su tutto tra Salvini e Di Maio».

E allora perché dovrebbero rompere?

«Perché neppure la Dc nei suoi



Peso: 1-3%, 5-50%

momenti peggiori procedeva a colpi di compromessi al ribasso e di mediazioni senza costrutto o con risultati pessimi per l'Italia, come per esempio nel caso nel Decreto Dignità che sta facendo perdere posti di lavoro. L'Italia non cresce e loro non sanno dove mettere le mani. Non hanno una politica per le imprese, non sanno interloquire con le forze produttive, la flat tax è sparita dall'agenda, hanno fatto Quota 100 ma neppure si pongono il problema di come rimpiazzare chi va in pensione. Per non parlare, e il caso Maduro è un esempio, delle divisioni in politica estera. Nessun governo può andare avanti in queste condizioni».

E in Parlamento ci sarebbero i numeri per l'alternativa?

«Questa non è fantapolitica. Molti leghisti sono scontenti, o addirittura increduli, per l'abbraccio paralizzante con i 5Stelle. E M5S non è un monolite, comprende anche parlamentari che in passato hanno votato per Forza Italia e per il centrodestra».

Quindi nuovo governo con Salvini premier?

«Salvini o qualcun altro. Io credo che una nuova maggioranza aperta a chiunque voglia costruire qualcosa per l'Italia, invece di rassegnarsi al nulla, può esserci eccome e dobbiamo metterla insieme».

Ma lei non crede che gli italiani abbiamo votato per l'attuale maggioranza?

«No, hanno votato per il centrodestra unito e continuano a votarlo nelle elezioni regionali e amministrative. Perciò noi stiamo lavorando a costruire l'alternativa e il passaggio delle Europee, in cui prevedo il crollo di M5S, sarà fondamentale in questo senso».

L'Italia che andrà a votare a

maggio sarà l'Italia delle autonomie?

«Ma per favore...».

Cioè?

«Si può essere pure d'accordo in linea di principio sull'autonomia. Ma quella che stanno proponendo è un pasticcio. Che illude i cittadini del Nord e non tiene conto degli interessi del resto degli italiani. Non è neanche un progetto, è un insieme di confusione e di errori non condiviso neppure tra le forze di governo. O si fa un discorso serio e generale sul decentramento, con al centro il principio inderogabile del rafforzamento della capitale italiana, come avviene per la Germania con Berlino, oppure non si va da nessuna parte. E non si sta andando da nessuna parte. Nessuno parla del ruolo di Roma che deve crescere e non essere affatto penalizzata».

Solo una capitale forte può rendere forte un Paese. Ma è mai possibile che non si capisca questo? Trattano Roma come se fosse una città da 200mila abitanti».

Come andrebbe trattata?

«Come Berlino, come una città-stato. E mi stupisce che il sindaco Raggi non si batta per questo. Mentre loro perdono tempo a discutere come fare l'autonomia in Veneto, Roma rischia di vedere la fuga delle imprese. Dicono di voler ridisegnare l'Italia, ma non pensano a quello che è il suo centro propulsivo, la sintesi e il simbolo, cioè la Capitale. E in questa situazione di incertezza generale, il pericolo di impoverire Roma è forte. E dico un'altra cosa: l'Italia non è fatta solo di regioni del Nord, che pure hanno le loro esigenze. Non basta avere attenzione solo per il lombardo-veneto, bisogna avere una visione per l'Italia».

Conte sostiene la necessità di garantire parità di accesso e

di prestazioni a tutte le regioni. Non piace neanche a lui la riforma autonomista?

«Perfino il premier mostra di non capire, come non lo capisco io e credo non lo capisca nessuno, che cosa vuole il suo governo. E questa è un'aggravante. Ma anche i governi di centrosinistra con l'autonomia hanno gravemente giocato e pasticciato. Anche sul ruolo di Roma. Nessuno se n'è interessato. Sia prima sia adesso, sono tutti preoccupati dell'ortice elettorale e non di come debba essere e di come debba funzionare l'Italia. La verità è che l'attuale governo sta prendendo in giro sia i cittadini del Nord, dopo aver fatto loro grandi promesse, sia tutti gli altri. E questa autonomia senza visione e i contrasti tra Lega e M5S che la attraversano saranno una delle cause della caduta di questo governo».

E se andate al governo voi?

«Certamente non tratteremo Roma come è stata trattata finora. Come se fosse una città simile alle altre e non una delle grandi metropoli dell'Europa e del mondo. Rimpiango Cavour. Il quale quando fece l'Italia, in condizioni impossibili, partì da una solida e inderogabile convinzione: la centralità di Roma, come riassunto dell'autorità e dell'autorevolezza dello Stato. Noi anche per questo vogliamo costruire un'alternativa di governo. Per dare all'Italia, e alla sua Capitale, una visione che non sia fatta - come adesso purtroppo sta accadendo - soltanto da interessi di piccola bottega di partito».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL PROBLEMA NON SONO I RAPPORTI PERSONALI TRA SALVINI E DI MAIO IL PIL NON CRESCE E NON SANNO DOVE METTERE LE MANI»

«CHI ILLUDE I CITTADINI DEL NORD NON TIENE CONTO DEGLI INTERESSI DEL RESTO DEGLI ITALIANI»

Le materie in gioco

- | | | | |
|--|--|--|--|
| 1 Norme generali sull'istruzione | 7 Valorizzazione dei beni culturali e ambientali | 13 Commercio con l'estero | 19 Ordinamento sportivo |
| 2 Tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali | 8 Rapporti internazionali e con la Ue | 14 Tutela e sicurezza del lavoro | 20 Aziende di credito a carattere regionale |
| 3 Organizzazione giustizia di pace | 9 Protezione civile | 15 Professioni | 21 Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale |
| 4 Tutela della salute | 10 Ricerca | 16 Alimentazione | 22 Ordinamento della comunicazione |
| 5 Istruzione | 11 Energia | 17 Porti e aeroporti civili | 23 Previdenza complementare e integrativa |
| 6 Governo del territorio | 12 Coordinamento finanza pubblica e sistema tributario | 18 Grandi reti di trasporto e di navigazione | |



Peso: 1-3%, 5-50%



Di Maio: pronto a incontrare Boccia

Il vicepremier apre alla Confindustria, freddo invece Salvini: "Con me gli industriali ringraziano il governo"

ROMA

La cura shock sollecitata dal presidente della Confindustria, Boccia, nell'intervista a *Repubblica*, scuote il governo e divide i gialloverdi. Il più veloce a raccogliere la provocazione degli industriali è il vicepremier dei Cinque Stelle Luigi Di Maio che apre: «Sono d'accordo. Stiamo lavorando e sarò contento di incontrare Boccia nei prossimi giorni». Più cauto il vicepremier Matteo Salvini che sembra sfuggire alle sollecitazioni di Confindustria: «Ieri ero in mezzo agli imprenditori che ci ringraziano per quello che stiamo facendo».

Catalizza l'attenzione anche il tema dei conti pubblici e della crescita. A due giorni dalla pubblicazione del *Country Report* da parte di Bruxelles e dopo lo scam-

pato pericolo del declassamento di Fitch della settimana scorsa, l'esecutivo fa quadrato a difesa della sua politica economica.

Salvini interviene con maggiore determinazione: «Non chiedetelo tutti i giorni: né manovra bis, né patrimoniale». Nega l'intervento correttivo sui conti anche Di Maio che aggiunge tuttavia con cautela come esista già una «riserva di 2 miliardi» (il cuscinetto di tagli alla spesa dei ministeri concordato con Bruxelles) e dunque esclude la necessità di una patrimoniale e di un eventuale aumento dell'Iva.

Il giudizio di Bruxelles di questa settimana tuttavia potrà rimescolare le carte di una partita che si concluderà solo dopo il test di luglio, previsto dalle intese con la Commissione e europea e recepito nella legge di Bilancio. Del re-

sto gli analisti sono concordi nel ritenere necessaria, ad oggi, una manovra di 4-5 miliardi dovuta al calo del Pil e all'effetto sul deficit strutturale della minor crescita potenziale dovuta a investimenti, quota 100 e reddito di cittadinanza.

Resta da vedere come reperire le risorse: entro il 10 aprile, con la presentazione del nuovo Documento di economia e finanza (Def), bisognerà comunque fare scelte di massima ed indicarle nel testo programmatico. Le alternative sul tavolo, esclusa patrimoniale e aumento dell'Iva, restano poche: in piedi, confermato dalla sottosegretaria al Tesoro Castelli, il taglio di 16 miliardi agli sconti fiscali sui prodotti energetici dai Tir, al diesel, agli aerei e alle navi.

- r.p.

L'esecutivo continua a negare l'ipotesi di una manovra correttiva entro l'estate



Peso: 20%



L'ESECUTIVO: «NON CI SARÀ PATRIMONIALE NÉ MANOVRA BIS. DI MAIO INCONTRERÀ BOCCIA

Il governo apre sulle infrastrutture “In Italia avvieremo tanti cantieri”

ANDREA CARUGATI
ROMA

Sui numeri dell'economia il governo ostenta compattezza. «Non ci sarà una manovra bis e neppure una patrimoniale», dicono all'unisono il premier Giuseppe Conte e i suoi due vice Di Maio e Salvini. Mentre in Sardegna le urne sono aperte, i vertici dell'esecutivo spandono ottimismo a piene mani. «Escludo una manovra correttiva», afferma Conte. «Mi fido di lui», precisa Di Maio. «Non ci sarà, non chiedetelo più», sbotta Salvini. Secondo Conte misure aggiuntive sui conti pubblici non sarebbero necessarie perché c'è già un meccanismo cautelativo, previsto dall'accordo tra Roma e Bruxelles, che a luglio congelerebbe due miliardi di euro.

Stessa sicurezza viene ostentata sulle sorti del governo, messe in dubbio dall'agenzia di rating Fitch. «Rimango convinto che andre-

mo avanti - spiega Conte -. La spinta per il cambiamento e le riforme non si è ancora esaurita». Il premier ammette che i risultati elettorali potrebbero dare alle due forze di governo un peso diverso rispetto alle politiche del 4 marzo 2018, ma ciò non andrebbe ad incidere sull'esperienza di governo. Per Conte, infatti, Luigi Di Maio e Matteo Salvini farebbero un «errore madornale» se staccassero la spina. Di Maio è d'accordo: «Le agenzie di rating facciano il loro mestiere ma non esprimano giudizi politici: il governo è saldo e andrà avanti, non ci sarà nessuna sorpresa alle europee», giura il capo dei 5 stelle.

Il tallone d'Achille resta l'economia. Lega e Movimento 5 Stelle rispondono alla stocata del leader di Confindustria Vincenzo Boccia, che ieri ha definito su Repubblica questo governo «ostile all'impresa» e ha chiesto un «piano

shock» per far ripartire l'economia, aprendo subito i cantieri delle opere già finanziate. Ciò «non avrebbe alcun impatto sul deficit pubblico e creerebbe centinaia di migliaia di posti di lavoro», spiega Boccia. Di Maio e Salvini non solo si dicono d'accordo, ma sostengono di aver già iniziato «col piano sul dissesto idrogeologico che consentirà di aprire tanti cantieri in Italia», spiega il penstastellato che annuncia anche un incontro a breve con Boccia, mentre il leghista racconta di aver incontrato imprenditori in Sardegna che lo hanno spronato ad andare avanti con Quota 100. Di Maio rivendica le due misure cardine dell'esecutivo, reddito di cittadinanza e Quota 100, ma ammette «non sono le panacee di tutti i mali». Cita i 5 miliardi di investimenti previsti in manovra e dice: «Stiamo lavorando per smantellare la burocrazia che ruota attorno ai cantieri italiani».

Le opposizioni, oggi più mai, non credono alle parole dei vertici del governo. Forza Italia, con Maurizio Gasparri, parla di «liti su tutto, paralisi su ogni questione, con l'economia che crolla e la recessione che dilaga». Nicola Zingaretti vede alle porte una «stagione drammatica» dell'economia che farà vacillare il patto di governo. Carlo Cottarelli si affida all'ironia. L'economista è sicuro che, senza una manovra in corso d'anno, il rapporto deficit/Pil andrà certamente oltre l'obiettivo dello 2,04%. «Dopo tutto, se uno vale uno, zero vale zero - punge Cottarelli - perché preoccuparsi?» —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso: 23%

Garavaglia “È giusto far ripartire i cantieri i ministri si diano una mossa”

Intervista di **ROBERTO PETRINI**
ROMA

Gli industriali sono preoccupati. Vogliono una cura shock a base di investimenti per tirare fuori il Paese dalla crisi. Il governo che fa?

«Facciamoli – risponde il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia, leghista –. Sono d'accordo. Oltre tutto se andiamo a vedere i dati a metà del settennato dei fondi europei per lo sviluppo e quelli per la coesione l'utilizzo è irrisorio: a fronte dei 66 miliardi per lo sviluppo e dei 55 per la coesione, i pagamenti sono stati solo del 4 per cento, peraltro concentrati solo al Sud. Questo dimostra che non è una questione di soldi: qui non ci vuole un commissario alla spending review, ma un commissario alla spending».

Non le sembra sempre il solito vecchio tema dei fondi europei cui ricorre ogni governo in difficoltà?

«No, ora bisogna decidere. Come dice giustamente il presidente di Confindustria **Boccia**, c'è una grande quantità di cantieri che possono partire domani».

Ecco, perché non partono?

«Perché è necessario che i ministri competenti si diano una mossa».

Quali?

«Ad esempio, il ministero delle Infrastrutture. Guardi la Vigevano-Magenta, completa la strada che porta a Malpensa. Il progetto è pronto da una vita. Basta far partire i bandi. Anche perché le nuove infrastrutture creano sviluppo per indotto. Ricorda la Brebemi? Dicevano che non serviva e che ci si andava a giocare a pallone: ora su

quell'asse, dopo due anni e mezzo di rallentamenti burocratici, si insediano Amazon, Esselunga ed altri, in tutto 4 mila posti di lavoro».

Opere pubbliche sono pure le grandi opere, M5S frena.

«Sì, c'è un'opposizione, ma non è preconcetta. I Cinque Stelle vogliono fare un ragionamento: d'accordo ma dobbiamo fare presto a decidere. Inoltre ci sono centinaia di opere ferme: ci vuole un commissario alla spesa, per spendere non per tagliare. Troppe complicazioni, sovrintendenze, burocrazie, la follia del codice degli appalti».

Ok, opere pubbliche. Ma le tasse?

«Non le abbiamo dimenticate, già abbiamo introdotto la flat tax per le imprese, una ulteriore riduzione delle tasse sarà ineludibile se vogliamo far ripartire il Paese».

Ma con le risorse, come farete?

«Con buona volontà pensiamo di trovarle».

Intanto dovete trovare i 23 miliardi per bloccare l'aumento dell'Iva il prossimo anno. Le ipotesi sono parecchie: aumento parziale, taglio alle agevolazioni fiscali sull'energia per 16 miliardi, patrimoniale.

«Ovviamente non anticipo nulla. Ma sicuramente posso negare nella maniera più assoluta una patrimoniale. C'è già e vale 20 miliardi: è quella introdotta dai governi Monti e del centrosinistra sulla casa».

Conte ha dichiarato che si partirà con le tax expenditure.

«È evidente che se si fa una revisione delle aliquote e si introduce la flat tax si rivedono anche le detrazioni e le deduzioni fiscali. Usarle per fare cassa non ha senso».

Manovra bis: dopo il test di luglio dovete agire.

«L'orientamento è di non fare nulla».

L'economia non riparte e siamo in recessione. La responsabilità?

«C'è una congiuntura internazionale avversa. Comunque il Paese non deve puntare solo sulle esportazioni,

perché quando frena l'economia internazionale l'Italia lo fa ancora più bruscamente».

Allora domanda interna.

«Spesa per investimenti e consumi. Guardi che reddito di cittadinanza, quota 100 e anticipo della liquidazione degli statali saranno in grado di iniettare nell'economia 10 miliardi».

Contate veramente su una ripresa nella seconda metà dell'anno.

«C'è moderata fiducia sui nuovi modelli dell'auto che usciranno tra un mese. Inoltre sul trasporto pubblico si può fare un sforzo nel rinnovo del parco: non è detto che tutti i bus debbano essere elettrici, si può comprare anche qualche mezzo diesel di ultima generazione».

Nomine: dal Ragioniere generale alla Banca d'Italia.

«Io credo che vada presa in considerazione la qualità dei profili per posizioni delicate. E la politica dovrebbe stare molto attenta a prendere in considerazione la qualità dei curricula».



Peso: 41%



ANSA

“
 Ci vuole un commissario
 alla spesa, per spendere
 non per tagliare
 Troppe complicazioni,
 burocrazie e la follia
 del codice degli appalti
 ”

Il viceministro
 Massimo Garavaglia,
 50 anni, leghista



L'attacco di Confindustria
 In un'intervista a *Repubblica* il presidente Boccia ha chiesto un piano shock per aprire i cantieri



Peso:41%

Il retroscena

Lo spread a quota 300 Giorgetti vola negli Usa per chiedere aiuto

Il sottosegretario incontrerà analisti di grandi fondi e banche d'affari: "Siamo ancora affidabili". Il timore per i prossimi giudizi di Moody's e Standard & Poor's

**TOMMASO CIRIACO
CARMELO LOPAPA, ROMA**

Il governo italiano in missione d'emergenza anti-spread negli Stati Uniti. Tra due giorni, il 27 febbraio, il potente sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti volerà fino a New York. «Dobbiamo rassicurare gli investitori - ragiona alla vigilia - c'è nervosismo». Ecco come i gialloverdi provano a fronteggiare il prossimo, decisivo, infernale mese sui mercati. Spiegherà agli analisti dei grandi fondi e delle banche d'affari che i prossimi "colpi" delle agenzie di rating non danneggeranno la capacità dell'Italia di ripagare chi punta sui titoli di Stato. «Dirò di fidarsi dell'Italia - è il ragionamento del viaggio il braccio destro di Matteo Salvini - Dirò che il governo è responsabile. Che la Lega è garanzia di stabilità».

L'idea di inviare un ambasciatore politico oltre oceano è degli ultimi giorni. Il calendario è stato fissato molto alla svelta, non appena lo spread ha iniziato di nuovo a ondeggiare pericolosamente attorno a quota 300. E il peggio, questo temono a Palazzo Chigi, deve ancora venire. Quello di Fitch è stato un "buffetto". Il 15 marzo toccherà all'agenzia di rating Moody's esprimersi sul debito sovrano italiano, poi il 26 aprile sarà la volta di Standard & Poor's. In mezzo, le "pagelle" dell'Europa e la recessione che minaccia di mordere. Un problema talmente grosso che il sottosegretario è stato costretto ad anticipare il check-in.

Prima della missione negli Stati Uniti, il leghista avrà una breve tappa intermedia nella City londinese. A New York resterà invece

tre giorni pieni, aggiungendo forse altri appuntamenti lungo la East Coast. Parlerà con gli hedge fund e i fondi pensionistici col portafoglio più pesante, orientandosi con una mappa già abbozzata dal sottosegretario agli Esteri Guglielmo Picchi, che nella vita precedente lavorava alla Barclays di Londra. A gennaio, proprio Picchi aveva incontrato dieci grossi investitori di Wall Street e preparato il terreno per la missione.

Il premier Giuseppe Conte è avvertito del blitz negli Usa, anche se Giorgetti ha pianificato l'operazione in piena autonomia. Perché l'economista laureato alla Bocconi ed ex presidente della commissione Bilancio della Camera rappresenterà le ragioni dell'Italia e dell'esecutivo, ma anche quelle di Salvini. Il sottosegretario si offrirà come il volto presentabile del leader con la ruspa, che nell'amministrazione americana non gode di grossi sponsor.

Da giugno scorso è Giorgetti, invece, a "marcare" gli emissari a stelle e strisce. E a tessere il sottile filo della diplomazia con la Bce di Mario Draghi. È l'unico esponente di governo con il quale il governatore della Banca centrale europea si confronta, fatti salvi i rapporti istituzionali col ministro dell'Economia Tria. Ed è sempre lui a tenere aperto il canale del dialogo con la grande impresa del Nord, il vero bacino di consenso del Carroccio. Se Salvini la prossima settimana tornerà a incontrare il **presidente di Confindustria Vincenzo Boccia** per assicurare che la Tav e le grandi opere si faranno nonostante i 5 stelle, ad esempio, è sempre grazie al plenipotenziario leghista. Per le stesse ragioni, Luigi

Di Maio e l'intera filiera 5S lo tengono nel mirino, dipingendolo come il referente dei "poteri forti".

A Wall Street, allora, Giorgetti porterà il «messaggio rassicurante» dell'ala governativa più vicina al mondo della finanza e delle imprese. E a differenza dei vicepremier, azzarderà parole di realtà. Non escluderà ad esempio eventuali correzioni nei conti, né la manovra bis, e lo farà per spiegare agli investitori che alla fine l'Italia resterà comunque sui binari delle regole e rispetterà gli impegni sul debito. «Faremo quello che va fatto, siamo persone serie».

C'è una postilla, in questo viaggio. Riguarda la partecipazione di Giorgetti a una convention dei conservatori americani alla quale, in un primo tempo, avrebbe dovuto partecipare Salvini. Il ministro dell'Interno non andrà. Un po' perché troppo impegnato nella perenne campagna elettorale, un po' per vigilare sugli alleati finché non sarà chiusa la vicenda della "Diciotti". Un po', infine, perché a Washington vogliono ancora vederli chiaro sul suo feeling con Mosca.

La scheda

Lo spread torna a salire

Negli ultimi giorni il differenziale con il Bund tedesco è tornato a salire, sfiorando quota 300

Il giudizio delle agenzie di rating

Venerdi Fitch ha ribadito l'outlook negativo dell'Italia. Atteso il giudizio di Standard & Poor's e Moody's

Il country report dell'Europa

Mercoledì sarà reso pubblico il country report dell'Europa. Poi, a maggio, la richiesta di manovra bis



Peso: 33%



Lettera dall'industria

GLI ERRORI STRATEGICI SUL FRONTE MOBILITÀ

di **Livio Romano**

Centro studi Confindustria

C'è un filo rosso che unisce proteste scoppiate in Francia negli ultimi mesi, dopo l'annuncio di un'eco-tassa sui carburanti e il crollo della produzione europea di auto registrato dopo l'entrata in vigore a settembre delle nuove regole sulle emissioni. La difficoltà di trovare un equilibrio tra la necessità di centrare obiettivi ineludibili di sostenibilità ambientale e gli effetti di breve periodo, sia economici sia sociali, che si accompagnano ad un cambiamento di paradigma tecnologico.

Il cambiamento degli stili di consumo e dei modelli di produzione, improntati ad un uso più responsabile delle risorse, comporta infatti costi di transizione per cittadini e imprese. Ma offre anche una straordinaria opportunità di

sviluppo, se le politiche ambientali vengono concepite non in antitesi rispetto a quelle industriali. Ossia definendo e implementando le strategie nazionali di sostenibilità ambientale, partendo dal bagaglio tecnologico esistente all'interno di ciascun sistema produttivo e dai suoi sviluppi attesi.

L'esperienza recente del nostro Paese offre un perfetto esempio nella direzione opposta. Se è vero che, pur vantando un apparato industriale tra i più avanzati al mondo, per dimensione (7° per valore aggiunto prodotto) e sofisticazione (4° per grado di diversificazione produttiva), il generoso piano d'incentivi pubblici alle fonti rinnovabili realizzato a partire dal 2005 ha avuto ricadute solo marginali sulle filiere produttive. Oggi, meno dell'1% del fatturato manifatturiero italiano è collegato alle tecnologie verdi.

Lo stesso errore strategico si rischia di correre sul fronte della transizione verso la mobilità sostenibile. Il meccani-

simo dell'eco-bonus/malus sulle nuove immatricolazioni di auto, che entrerà in vigore a marzo, non solo non incentiva la filiera nazionale dell'*automotive* ma la indebolisce rispetto alla concorrenza internazionale. Un duro colpo alla competitività di un comparto che direttamente genera quasi 14 miliardi di valore aggiunto, occupa 171 mila lavoratori e contribuisce al 13% di tutta la spesa in ricerca e sviluppo fatta in Italia. E un atto (non il primo purtroppo) di autolesionismo economico. Non sarebbe stato più ragionevole coordinare l'entrata in vigore degli incentivi insieme ai principali attori della filiera, evitando così l'effetto spiazzamento degli investimenti? Siamo ancora in tempo per limitare i danni. Sempre che la ragione prevalga sull'ideologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Italia il
settore
«automotive»
genera 14
miliardi di
valore
aggiunto e
occupa 171
mila lavoratori**



Peso: 18%

PROPOSTE «VIA LA POLITICA DALLE AUTHORITY»

Nasce il Manifesto per la regolazione indipendente, firmato da imprese, consumatori e ambientalisti
Indica la via per evitare il blocco delle attività: eleggere board di lungo termine. Altrimenti addio agli investimenti

di **Elena Comelli**

Un'authority regolatoria indipendente è il tassello fondamentale per vincere la sfida della transizione energetica, delle perdite idriche e dell'incuria ambientale, «attivando gli investimenti necessari a traghettare l'Italia verso un'economia *low-carbon* e circolare». Sono le premesse del *Manifesto per la regolazione indipendente*, sottoscritto dalle più importanti associazioni d'impresa, di consumatori e di ambientalisti, da **Confindustria** a Legambiente, da Utilitalia ad AltroConsumo, che si sono trovate d'accordo sulla necessità di difendere e rafforzare l'indipendenza dell'Autorità di regolazione per Energia, Reti e Ambiente, dalle invasioni di campo del governo.

«Il principio della regolazione indipendente va sostenuto contro gli attacchi della politica, che non offre più certezze, in particolare nei settori dell'energia, dell'acqua e dei rifiuti, che avranno bisogno d'investimenti ingenti nei prossimi anni per mettersi al passo con gli standard europei e necessitano di una cornice stabile nel medio-lungo termine, per incentivare i gestori ad effettuarli», spiega Stefano Da Empoli, economista di RomaTre e presidente dell'Istituto per la competitività, autore dello studio sui risultati della regolazione indipendente su cui si basa il manifesto. «Gli investimenti in progetti infrastrutturali, che hanno un rendimento differito nel tempo, determinato da una remunerazione pubblica predefinita, hanno bisogno di una cornice regolatoria coerente, che non sussulti a ogni evoluzione politica e offra la garanzia che

le decisioni saranno rispettate, anche grazie a un *board* non rinominabile, che dura in carica un numero elevato di anni», precisa Da Empoli.

Tre settori

Dallo studio di I-Com risultano chiari i risultati positivi di un quadro regolatorio stabile, confrontando l'incidenza degli investimenti sui tre settori (energia, acqua e rifiuti), il primo dei quali ha goduto di una regolazione indipendente fin dal 1997, mentre gli altri due sono stati affidati alla stessa Authority più tardi: l'acqua dal 2011 e i rifiuti dal 2015. Il confronto non lascia dubbi. Mentre il settore energetico ha beneficiato di una crescita importante nel tempo, gli altri due zoppicano, con ricadute disastrose sul servizio, evidenziate dalle perdite della rete idrica e dallo stato di degrado in cui versa la gestione dei rifiuti da Roma in giù.

Per quanto riguarda la rete elettrica di trasmissione nazionale, ad esempio, nel periodo 2008-2015 gli investimenti lordi di 1,02 miliardi all'anno hanno consentito una crescita costante del valore degli asset infrastrutturali, passati da 5,4 miliardi nel 2008 a 11,1 miliardi nel 2016. Stesso discorso per le reti di distribuzione, in cui il valore delle immobilizzazioni materiali delle imprese è passato da 14,9 miliardi nel 2008 a 16,1 miliardi nel 2016, con prospettive di forte crescita in futuro: secondo Utilitalia, per centrare gli obiettivi della Strategia energetica nazionale serviranno investimenti nelle reti di distribuzione per 28 miliardi di euro al 2030.

Ristagni

Nel settore idrico, invece, le immobiliz-

zazioni materiali delle imprese hanno ristagnato nel periodo 2008-2014, passando da 11 miliardi nel 2008 a 11,4 miliardi nel 2015 (una crescita inferiore all'1% l'anno). Nei due anni più recenti, dopo l'affidamento del settore all'Authority per l'energia, c'è stato un aumento più consistente (+2,9% nel 2015 sul 2014 e addirittura +11,7% nel 2016 sul 2015), consentendo di raggiungere la cifra record di 13,1 miliardi nel 2017.

Un livello necessario per cominciare ad arginare le perdite di rete, che variano dal 17% al 45% a seconda delle regioni, con un dato medio nazionale del 38%. Niente di tutto ciò nei rifiuti: nel periodo di riferimento il valore medio degli investimenti per la raccolta è stato pari a 643 milioni l'anno, con un marcato trend di decrescita nel periodo 2008-2013 e segni di lieve ripresa nel biennio successivo. Il dato del trattamento e smaltimento è invece di 340 milioni l'anno, con un andamento piatto. Il confronto tra investimenti e fatturato del settore mostra come l'Italia si collochi su livelli molto bassi rispetto ai Paesi leader in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Competitività

Stefano Da Empoli, docente all'università di RomaTre e presidente dell'Istituto per la competitività

Una partita a tre

Nel settore elettrico l'azione dell'Authority ha promosso regole di mercato eque, spingendo gli investimenti, che invece ristagnano nel settore idrico e soprattutto in quello dei rifiuti, attribuito all'Authority solo nel 2018



Peso: 40%



Tria blocca il decreto di nomina di Tridico al vertice dell'Inps

ROMA

Ma dov'è finito il decreto interministeriale di nomina di Pasquale Tridico a commissario Inps e Francesco Verbaro a subcommissario? Pare che dopo la firma del ministro del Lavoro Luigi Di Maio — lo scorso 20 febbraio — il testo sia arrivato sulla scrivania del ministro dell'Economia Giovanni Tria e lì si sia arenato. «Problemi sui compensi», suggeriscono alcune fonti governative. Il provvedimento avrebbe dovuto assegnare al duo Tridico-Verbaro lo stesso stipendio del presidente uscente Tito Boeri: 103 mila euro lordi all'anno. Una cifra — come chiarisce il decreto — reddito-pensioni che contiene anche la norma con il ritorno del cda a 5 membri per Inps e Inail — che va divisa per due. E che invece pare sia stata attribuita a ciascuno, portando il totale a 206 mila euro. C'è poi un'altra questione, ancora più spinosa. Verbaro, ex

dirigente del Lavoro con Sacconi, non vuole fare il subcommissario per più di uno-due mesi. Di conseguenza preferirebbe non rinunciare agli altri incarichi che ha. Possibile? In attesa di sciogliere il nodo giuridico, la Lega non ha ancora un candidato alternativo. E l'Inps continua a essere senza guida né rappresentanza legale.



Peso: 7%

Snodi

La formazione che serve a un Paese

di **Daniele Manca**

Metterci in proprio è la scelta di molti. E' la voglia di darsi un'opportunità. A volte fare di necessità virtù in un Paese che sulle politiche attive del lavoro non ha fatto molto in questi anni. E' il sintomo di una sconfitta. L'incapacità di riuscire a permettere alle medie imprese di crescere, di diventare grandi, di poter assorbire la voglia di imprenditorialità innata negli italiani in sistemi più ampi in grado di valorizzarli al meglio. L'alta pressione fiscale in Italia non è stata usata per permettere alle zone più povere di poter godere di infrastrutture sulle quali innestare politiche di sviluppo. E nemmeno in una ottica di redistribuzione che potesse allentare evidenti sacche di disagio. All'appello manca un'attenzione specifica alla formazione, a quelle capacità che rendono oggi i lavo-

ratori più appetibili. Si pensa all'ascensore sociale come una laurea, un master che permetta di entrare nel mondo del lavoro ai piani alti. Semmai si tratta del contrario, si inizia dal basso per salire attraverso una formazione continua. Il problema sarà ancora più evidente man mano che la tecnologia si espanderà nel mondo della produzione. Secondo le statistiche Ocse la capacità di mobilità all'interno del mondo del lavoro man mano che le persone sono più qualificate. E in un Paese come il nostro che vede soltanto meno del 30% dei laureati nella fascia più attiva fino ai 54 anni (contro il quasi 80 della Corea) si capisce quanta strada ci sia da fare. Tanto più che sempre secondo l'Ocse adulti con formazione elevata hanno il doppio di possibilità di partecipare a ulteriore formazione rispetto a chi ha invece una scolarità bassa. Non è un problema solo italiano. Ma altri Paesi come la Danimarca, grazie alla flex-security, o l'Olanda con la sua maxi diffusione del lavoro part time,

sono riusciti ad affrontare il tema in modo attivo sia sul versante del welfare sia della formazione. Come sottolineava l'editorialista del <Financial Times> Sarah O'Connor in un suo recente articolo, pur riferito alla Gran Bretagna, dovremmo porci una sorta di revisione dell'approccio su quello che sono state le scuole serali combinate con la formazione on line per rispondere a uno scenario completamente cambiato. E non sperare soltanto che tutti diventino imprenditori. Può servire, ma un Paese così non ha molto futuro.

daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

A SORPRESA IN AZIENDA VINCONO ANCHE I DIPLOMATI

Meccanici, mecatronici ed elettrotecnici sono tra le figure più richieste. La robotica richiederà in futuro più programmatori di alto profilo che dovranno integrare i cinque anni di scuole superiori con studi «ad hoc»

di **Luisa Adani**

Il diploma da solo non garantisce tutti: permette solo ad alcuni — per indirizzo scelto, votazione ottenuta e caratteristiche personali — di trovare rapidamente un'occupazione e non definisce una professionalità al riparo da rischi. Per tutelarsi conviene specializzarsi e continuare a farlo aggiornandosi negli anni. Secondo il Report sui fabbisogni professionali al 2023 del Sistema Informativo Excelsior (realizzato da Unioncamere e dall'Anpal) i futuri diplomati potrebbero incontrare qualche difficoltà a trovare rapidamente lavoro, anche se in maniera differenziata a seconda dei diversi indirizzi. Nel 2019-2023 termineranno gli studi in 1.300.000 ma il fabbisogno complessivo si aggira tra gli 800mila e il milione di occupati. Un surplus che si aggrava con la presenza di diplomati in cerca di occupazione già sul mercato del lavoro.

Fra i diplomati che cercano un'occupazione a un anno dalla fine degli studi solo il 35% ne ha una (a esclusione di quelli che sono impegnati in attività formative retribuite). Le percentuali sono molto diverse rispetto al titolo conseguito. Si va infatti dal 47% dei diplomati professionali al 27% dei liceali. Più della metà dei contratti che li riguarda è a tempo parziale. Buona la retribuzione di chi lavora full time che guadagna mediamente 1.043 euro mensili netti anche se la cifra negli anni per molti crescerà di poco. La situazione migliora ma resta critica anche se ci proiettiamo a tre anni dal titolo dato che solo un diplomato su due ha un'occupazione e che i contratti di lavoro definiti non standard sono il 31% (dati Rapporto 2018 sulla Condizione occupazionale e formativa dei diplomati di scuola secondaria di secondo grado, AlmaDiploma e Consorzio interuniversitario AlmaLaurea).

Le evidenze presenti e future richiedono che ci si attivi quindi per sviluppare le proprie potenzialità anche se le offerte di lavoro non sono poche. Ve ne sono a tempo determinato e indeterminato, per senior e per junior, full time e part time. Queste ultime particolarmente interessanti per chi vuole conciliare lavoro e studio. È il caso delle più di 100 ricerche di sport leader aperte in questo momento in Decathlon riservate però a chi pratica o comunque segue uno sport ed è disponibile a turni che includono il fine settimana (decathlon.it).

Altre opportunità nella grande distribuzione per posizioni in sede e nei negozi anche, e sono solo

alcuni esempi, in Esselunga (esselunga.it), Lidl (lidl.it), Brico (bricocenter.it), Coop (e-coop.it), Conard (conard.it). Si tratta di inserimenti che in alcuni casi prevedono anche percorsi formativi per successive posizioni manageriali.

Più di 400 sono invece le inserzioni indirizzate ai diplomati pubblicate in questi giorni su TrovoLavoro.it. Sono ricerche soprattutto in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Trentino, Friuli Venezia Giulia; principalmente nel metalmeccanico e nell'elettrotecnica; per contratti formativi, a tempo indeterminato, determinato, part time ed Enasarco nel caso dei venditori. Importante l'offerta dalle agenzie per il lavoro. Duemila, e in diversi settori, sono le proposte di Manpower.

Le professionalità più richieste riguardano chi ha sviluppato studi tecnico-scientifici. Fra queste: operatori di magazzino in Lombardia, diplomati in ragioneria per diversi ruoli in ambito impiegatizio, nella contabilità e nel recupero crediti su tutta Italia. In centro Italia si cercano invece prioritariamente neo-diplomati in materie tecniche provenienti da un percorso meccanico/industriale o mecatronico mentre nel Sud le esigenze si indirizzano ai diplomati con esperienza nel settore metalmeccanico meglio se con studi in meccanica o aeronautica e ai diplomati degli istituti alberghieri per posizioni quali cameriere, maitre e cuoco (www.manpower.it).

Altre ricerche di qualità arrivano da Randstad, fra queste 300 riguardano ruoli junior nel settore technical. «Le principali richieste riguardano i meccanici o mecatronici, seguiti dagli elettrotecnici e dagli elettronici. I settori in cui vengono principalmente impiegati sono la meccanica di precisione e l'automazione industriale — commenta Giulia Sacchi, specialty manager technical di Randstad Italia —.Le mansioni più rappresentate sono quelle degli operatori e programmatori addetti alla conduzione di macchine utensili a control-



Peso:78%



lo numerico computerizzato, dei disegnatori meccanici, dei tecnici di automazione. In futuro avremo sempre più bisogno di programmatori Cad-Cam e in ambito Plc o robotica, ruoli per i quali è però necessario integrare il diploma con studi ad hoc». Sacchi sottolinea anche un aspetto con cui è importante che si confrontino i ragazzi che stanno per scegliere il percorso post scuole medie. «Continua a esserci uno scarto tra i fabbisogni delle aziende e l'offerta disponibile: sono pochi infatti i diplomati qualificati rispetto ai fabbisogni del mercato». Un quadro che potrebbe aggravarsi in un futuro di fronte a un calo delle iscrizioni agli istituti tecnici (randstad.it).

Umana, altra agenzia per il lavoro, ha in corso 533 ricerche per diplomati per ruoli soprattutto nella manifattura, meccanica, logistica, informatica ed elettrotecnica. Numerose anche quelle in ambito impiegatizio: amministrativo-contabile, fiscale, per gli uffici tecnici e nel back office. Il raggio di ricerca è tutta Italia ma gli inserimenti riguardano soprattutto Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte, Toscana.

In particolare si ricercano 308 figure impiegatizie, junior e senior, per ruoli di operatore fiscale, addetto alle attività amministrative e all'amministrazione del personale, addetto fatturazioni, responsabile amministrativo, addetto paghe, controller. Le vacancy nella produzione e nella manifattura sono 225. Fra queste: manutentori e mon-

tatori, meccanici/elettrici/elettromeccanici, manutentori impianti tecnologici, addetti macchine controllo numerico, elettricisti automazione industriale, operatori di logistica e magazzino, disegnatori meccanici (umana.it).

Non ultime, ci sono le 1.780 le ricerche attive in questo momento in Gi Group: 437 per l'area della vendita e del retail e nella grande distribuzione (in particolare in Sardegna, Milano, Torino, Brescia e provincia, Roma, Jesi, Sinigaglia, Fabriano); 324 per esigenze nei call center/customer care e assistenza (Sardegna, Milano, Torino, Bari, Lecce) e poi ancora 323 nella logistica e magazzino, 205 per la produzione e assemblaggio, 206 per le macchine a controllo numerico, 142 nella manutenzione.

Altre ricerche si indirizzano a disegnatori meccanici, agenti immobiliari e per addetti: alla ristorazione e all'ospitalità, alla saldatura/fresatura, alla qualità (gigroup.it). Opportunità anche in Adecco, fra le più interessanti pubblicate sul sito, quelle indirizzate a diplomati tecnici industriali, a indirizzo meccanico e informatico (adecco.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continua a esserci uno scarto tra i fabbisogni delle aziende e l'offerta disponibile: sono pochi i diplomati qualificati rispetto ai posti da occupare

La retribuzione di chi lavora full time arriva mediamente a quota 1.043 euro mensili netti anche se la cifra negli anni, per molti, rischia di crescere poco



Peso:78%



AZIENDE AL BIVIO CHILE AIUTA?

La tentazione di tirare i remi in barca anziché investire è tornata forte fra le piccole e medie imprese. Chi vuole cedere trova acquirenti e incassa tanto. Ma un rimedio c'è: rafforzare gli strumenti patrimoniali alternativi alle banche

di **Ferruccio de Bortoli**

Crescere o vendere? In questo periodo così tormentato, per usare un eufemismo, dell'economia italiana, è tornato di stringente attualità il classico dilemma della piccola e media impresa. Sembra di rivivere gli anni Settanta quando ruspanti ma genuini titolari di azienda minacciavano di lasciare l'Italia per timore del comunismo e dello strapotere sindacale. Oggi non più giovani reduci di quel periodo ne parlano con eccessiva nostalgia. Si stava meglio quando si stava peggio, si potrebbe dire parafrasando una celebre frase di Indro Montanelli. È un tic italiano: il passato ha sempre i colori del rimpianto.

Ma la realtà che sta sotto gli occhi di molti imprenditori — anche di quelli che sostengono e votano Lega — è preoccupante, tanto per impiegare un secondo eufemismo. Il comunismo non c'è più (quello italiano, per la verità, aveva un profondo rispetto della fabbrica e di chi il lavoro lo creava), l'avventurismo anti sistema è invece pratica quotidiana di governo.

Il mercato delle occasioni



Peso: 2-63%, 3-26%

Lo stato d'animo di tanti protagonisti del made in Italy oscilla tra la determinazione di crescere, internazionalizzarsi, accettare di aprire il capitale a terzi per finanziare l'innovazione, e la tentazione di tirare i remi in barca. Quest'ultima alternativa è favorita da una congiuntura che deprime i titoli in Borsa ma accresce i multipli riconosciuti in operazioni di vendita private. Il Fisco fa la sua parte: si paga il 10 per cento sulle plusvalenze contro il 26 per cento dei capital gain. L'interesse di molti investitori, grandi fondi, società di private equity, ha elevato i multipli. Molto al di sopra di quelli riconosciuti sul mercato azionario. L'eccesso di liquidità, favorito dai tassi bassi, incoraggia le offerte. L'Italia è ritenuta tutta a sconto.

E gli stessi stranieri che temono il contagio italiano sui mercati, ritengono sia imprudente investire direttamente nel nostro Paese, non disdegnano di inseguire le tante occasioni del mercato, magari attraverso loro controllate o partecipate. Uno dei tanti paradossi di questa stagione. All'estero contiamo poco o nulla ma siamo una giungla, proprio così, di opportunità. Ambite, in particolare, le aziende leader mondiali in segmenti, anche minuscoli, dell'industria manifatturiera.

Chi vende e chi compra. Secondo il rapporto Kpmg sulle operazioni di *merger & acquisition*, si è raggiunto nel 2018 un controvalore di 91,4 miliardi. Contro i 46 dell'anno precedente. In totale 882 contratti di passaggio di proprietà. Ma occorre dire che il dato è influenzato da due grandi operazioni, annunciate nel 2017 (Luxottica-Essilor e Atlantia-Abertis) e conclusesi nei mesi scorsi. Da sole ne valgono 42. Le acquisizioni estere di società italiane sono state 166 per 57 miliardi. Sostanzialmente in linea con il 2017 (159). Quelle di operatori esteri in Italia hanno interessato 278 realtà aziendali per un controvalore, leggermente inferiore all'anno precedente, di 18,4 miliardi.

Ma il dato più sorprendente è un altro. E riguarda il ruolo del private equity. Conclusi 110 passaggi (erano 87 l'anno prima) per un controvalore di 12 miliardi. Metà dall'estero. Il più rilevante: Cvc Capital Partners che ha acquistato Recordati. Anno d'oro per il settore. Come emerge dall'analisi Pitchbook 2018.

L'impennata dei prezzi

L'interesse dei fondi influisce sui prezzi. Equinox, il fondo creato da Salvatore Mancuso, ha investito 52 milioni di euro nella manifattura Valcismon di Fonzaso (Belluno), specializzata nell'abbigliamento di alta gamma per il ciclismo. Il multiplo rispetto all'Ebitda è di 13-14 volte. Un marchio celebre, come il trevigiano Pinarello, è passato al fondo londinese L Catterton per una cinquantina di milioni e un multiplo simile che probabilmente mai la Borsa riconoscerebbe. A questi prezzi la tentazione di vendere può diventare irresistibile.

In un clima d'incertezza come quello attuale sarebbe opportuno rafforzare, e non indebolire, gli strumenti per la crescita patrimoniale delle aziende alternativi al canale bancario. Negli ultimi anni, l'Italia ha sperimen-



Peso:2-63%,3-26%



IL PRESIDENTE ICE, FERRO «I MERCATI ESTERI ASPETTANO LE NOSTRE AZIENDE»

di **Isidoro Trovato**

6



L'EXPORT AIUTERA LE AZIENDE PRONTE AL SALTO DI QUALITÀ

Agli imprenditori Carlo Maria Ferro promette la «rivoluzione giovane» dell'Ice, l'istituto che guida da gennaio. L'Agenzia, spiega tenterà di agevolare un cambio di cultura d'impresa
Saremo i partner tecnologici a fianco delle piccole e medie per farle più smart e verdi

I marchi italiani valgono circa 1.500 miliardi di dollari e l'Italia è al nono posto della classifica mondiale dopo aver compiuto una scalata dei livelli di credibilità internazionale. Secondo Google, il brand «made in Italy» è il terzo marchio più noto al mondo dopo Coca-Cola e dopo Visa. I dati forniti dal gigante di Seattle testimoniano che in un decennio le ricerche online con keyword «made in Italy» sono cresciute del 153%. Un vero e proprio capitale spendibile nel mondo dalle nostre industrie.

Ma spendere un capitale e garantirsi che renda bene sono due operazioni diverse che spesso richiedono competenze specifiche. Spendere sul mercato internazionale il valore del made in Italy significa avere una strategia di export in grado di leggere bene le evoluzioni e le

nuove esigenze dei mercati mondiali. «La prima priorità per l'economia italiana è quella di creare valore, sviluppo e occupazione». Non ha dubbi Carlo Maria Ferro, 57 anni, da gennaio presidente dell'Ice dopo una carriera in aziende esposte alla competizione internazionale (in ultimo presidente di STMicroelectronics Italia) e in associazioni di categoria (Assolombarda).



Peso: 1-4%, 6-55%

«Oggi l'Italia — continua Ferro — è in una posizione per certi versi più scomoda rispetto a prima dell'esplosione della grande crisi economica. Il Pil, i consumi e gli investimenti sono inferiori rispetto al 2008. A crescere sono state le esportazioni che hanno rappresentato il driver più forte negli ultimi dieci anni. Oggi però il contesto geopolitico sta modificando l'economia mondiale, la crescita sta rallentando e gli atteggiamenti neoprotezionisti non favoriscono l'esportazione. Per questo bisognerà attrezzarsi alla competizione con strumenti e competenze diverse rispetto al passato».

La web revolution

La rivoluzione è già in atto, l'industria 4.0 è già realtà, la digitalizzazione dei processi è una conditio sine qua non. A questo punto il ruolo dell'Ice non diventa più soltanto quello di accompagnare le nostre imprese all'estero ma di sollecitare un cambio di cultura d'impresa. «Non c'è dubbio — concorda il presidente dell'Ice —. L'agenzia sarà partner tecnologico di ideazione e di supporto soprattutto per le piccole e medie imprese. Le aziende per essere competitive sui mercati internazionali devono poggiarsi su tre pilastri: essere smart (digitali), green (rispettose dell'ambiente) e basate su un'economia circolare».

L'Europa però sembra in ritardo su in-

telligenza artificiale, industria della tecnologia e l'economia del web. «L'industria tecnologica europea ha successo nella componentistica ed in alcune applicazioni come l'automotive e Internet of Thing industriale, ma in molti settori, come consumer e computing, ha mancato il passaggio all'applicazione — spiega Ferro —. Le nostre imprese però non posso perdere il treno dell'innovazione. Così come non si può sottovalutare il ruolo dei big data: stiamo già proponendo al sistema fieristico italiano la creazione di un team analyst che elabori la banca dati delle fiere: si tratta di oltre 5 milioni di dati che possono essere utilizzati dalle imprese che esportano».

Gli obiettivi

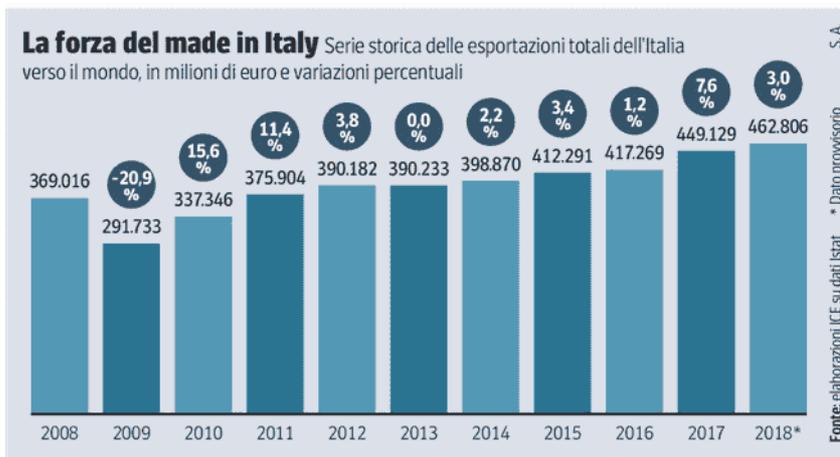
Alla luce di questa complessa congiuntura per il nostro Paese, quale sarà l'agenda delle priorità del nuovo corso dell'Ice? «Innanzitutto è fondamentale allargare i mercati di sbocco e per farlo servono export manager di nuova generazione — ricorda il presidente dell'Ice —. Poi, per accelerare il ciclo di crescita, dobbiamo favorire l'ingresso dei giovani nelle imprese. La disoccupazione giovanile al 31 per cento non è solo un problema sociale, ma diventa anche un gap per l'innovazione delle aziende. Serve nuova linfa, una vision innovativa e un approccio diverso rivolto ai mo-

delli di consumo dei millenials, sulla rete e verso la sostenibilità. Non possiamo rinunciare alle nuove generazioni senza essere costretti a pagare dazio. Nelle fiere Ice porterà nuovi talenti, giovani imprenditori, startup innovative». Una svolta giovanile in un'agenzia accusata in passato di un approccio polveroso e un po' ingessato. «Ho assunto questo incarico con entusiasmo ed energia. Sono un libero pensatore e un agente di cambiamento — sorride Ferro —. Penso che l'Agenzia sia un centro di servizio e le imprese i nostri clienti, per questo voglio che la nostra squadra avverta un approccio al cambiamento e all'innovazione. Faremo molta formazione sul territorio, soprattutto al Sud, vorrei che le imprese percepissero il servizio con il vento della discontinuità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Isidoro Trovato**

È fondamentale allargare i mercati di sbocco: per farlo servono export manager di nuova generazione, da noi e nelle imprese



Peso:1-4%,6-55%

tato molto. Stefa-

no Firpo, in uscita (purtroppo) dal ministero per lo Sviluppo economico, ha ricordato nei giorni scorsi, in un incontro organizzato a Milano dal fondo americano Muzinich la normativa sull'*equity crowdfunding*, il finanziamento attraverso piattaforme online, l'affinamento di strumenti quali il *private debt*, il credito offerto da fondi privati, il *direct lending*, i prestiti diretti. Il roddaggio non è semplice. Per esempio sui minibond.

Carmino Di Noia, della Consob, nella stessa occasione, ha sottolineato come siano assurde le disposizioni che impongono, per esempio, alla concessionaria auto Brandini (da poco sull'Extra Mot Pro con un minibond da 300 mila euro) di osservare gli stessi obblighi informativi di Tim.

Il nocciolo della questione è poi quello di convogliare risparmio privato sulle imprese che investono e creano lavoro. Un circuito essenziale per l'economia italiana. Ma c'è il rischio per l'investitore non professionale di finire nella trappola della illiquidità. L'esperienza dei Pir (Piani individuali di risparmio) ha gonfiato, com'era prevedibile, i titoli delle poche piccole e medie imprese quotate e soddisfatto più i gestori, con commissioni robuste, che i risparmiatori. Lo strumento è comunque valido. Necessità di regole più chiare.

Spac, Eltif e Miv

Utile anche l'esperienza delle *spac* (*special purpose acquisition company*), una specie di scorciatoia per portare direttamente in Borsa le società ma usata più per sistemare situazioni debitorie che per finanziare la crescita. «Il dibattito, anche a livello europeo — spiega Fabrizio Pagani, capo globale delle

strategie di Muzinich — è quello di offrire garanzie sufficienti agli investitori e ai risparmiatori che scelgono aziende non quotate». Da poco in Italia sono stati autorizzati gli Eltif (*European long-term investment fund*) fondi che investono fino al 70 per cento nell'economia reale, il cui scopo è quello di portare anche le famiglie a investire su prodotti illiquidi, riducendo di molto la volatilità. Pagani sostiene che l'esperienza di strumenti, come quello del segmento MiV della Borsa, ovvero il mercato dei veicoli di investimento, sia promettente. «Bisogna trovare meccanismi per dare liquidità a quei mercati come è accaduto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna».

Negli indici internazionali di competitività l'Italia è penalizzata anche per l'arretratezza del suo sistema finanziario. «Noi affianchiamo imprenditori che non vogliono diventare prede — dice Simone Strocchi, managing partner di Electa —. Se per farlo bisogna liquidare soci inerti, sostituendoli con azionisti di mercato più stimolanti, ben venga. Ci sono più risorse per crescere, innovare. Ma anche nuovi stimoli, traguardi, sfide».

«Una delle ragioni delle elevate quotazioni delle piccole e medie imprese italiane — dice Orlando Barucci, partner di Vitale&Co — è che molte di queste sono fortissime nei prodotti intermedi, in particolare nell'alimentare e nella meccanica fine, dunque non sono direttamente attaccabili dall'e-commerce. In più gli italiani sono bravissimi nell'applicare con intelligenza le nuove tecnologie. La finanza alternativa ai canali bancari può aiutare i veri imprenditori a diventare ancora più competitivi, a fare acquisizioni anziché pensare a cedere le aziende, a diventare *rentier*. Gli investimenti con capitale di rischio vanno incentivati. Meglio e subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

166

Le acquisizioni estere di società italiane nel 2018, per un valore di 57 miliardi. Erano 159 nel 2017

110

Le operazioni con fondi di private equity in Italia nel 2018, per un controvalore di 12 miliardi

6

I Paesi della classifica Fortune 500 che detengono il 75% del fatturato delle aziende mondiali



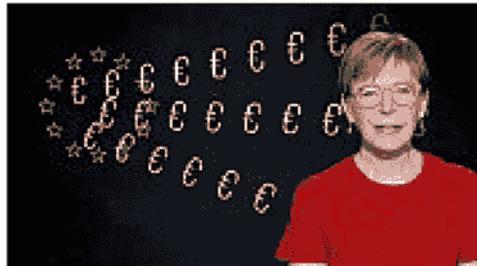
Peso:2-63%,3-26%

DATAROOM 

Fondi Ue, speso un miliardo su 43

di **Milena Gabanelli**
e **Luigi Offeddu** a pagina 23

DATAROOM



Fondi Ue: speso solo un miliardo su 43

PER CONTRIBUTI EUROPEI SIAMO SECONDI SOLO ALLA POLONIA
MA IN SEI ANNI ABBIAMO USATO SOLO IL 3% DELLE RISORSE
SE NON LE IMPIEGHEREMO ENTRO IL 2020 ANDRANNO AD ALTRI

di **Milena Gabanelli** e **Luigi Offeddu**

L'

Italia ha dato molto all'Unione Europea: solo nel 2017, circa 4,4 miliardi in più di quanto abbia ricevuto da Bruxelles. Nel 2016, ha avuto 11,5 miliardi ma ne ha sborsati 13,9. E fra il 2011 e il 2017, ha accumulato in tutto 36,1 miliardi di saldi negativi. Nello sbilancio tra il

dare e l'avere, l'Italia arriva quarta, dopo la Germania, il Regno Unito e la Francia. Ma chi decide quanto «dare» e quanto «avere»? Il «dare» si decide in base ai trattati da cui è nata l'Unione, firmati da tutti i Paesi. Principio generale: chi sta meglio aiuta chi



Peso: 1-1%, 23-91%

sta peggio, per favorire la stabilità e la pace sociale dell'Ue. Il bilancio dell'Unione è definito in un piano di sette anni, rappresenta l'1% del Prodotto interno lordo totale dei Paesi membri, ed è sottoposto annualmente all'approvazione dell'Europarlamento, sola istituzione direttamente eletta dai cittadini europei, cioè da noi tutti (nessuno può dire «non c'ero»).

Pertanto ogni anno, ogni Stato versa a Bruxelles un contributo basato sul reddito nazionale lordo, su alcuni dazi doganali, su un'aliquota Iva, e così via. Bruxelles a sua volta ricambia erogando i suoi fondi. Se un Paese taglia il suo contributo, come ha minacciato di fare Roma, va incontro al 2,5% di interessi di mora sulla somma dovuta, più lo 0,25% per ogni mese di ritardo.

Piano '14-'20: all'Italia 43 miliardi

Fatti due calcoli sulle rispettive popolazioni, ogni cittadino del Paese più ricco, la Germania, dà a Bruxelles circa 286 euro all'anno (162 euro in più di quanto riceve). Quello più povero, il greco, versa 140 euro ma ne incassa 541, cioè 401 in più. Mentre ogni italiano è in credito verso Bruxelles di circa 39 euro. Errori e contestazioni sono possibili per tutti. Ma chi amministra meglio, ha più speranze di conquistarsi la fiducia di Bruxelles e dunque i suoi fondi. Lo fa capire bene la nostra Corte dei Conti, nella relazione 2018 depositata lo scorso 9 gennaio: «la dinamica degli accrediti dipende, oltre che dalla preassegnazione dei fondi a ciascun Paese nell'ambito della gestione concorrente, anche dalla capacità progettuale e gestionale degli operatori...».

Nel piano 2014-2020 la Ue ha stanziato a favore dell'Italia 42,7 miliardi che, aggiunti a 30,9 miliardi di co-finanziamento nazionale, prefigurano 73,6 miliardi da investire in programmi di occupazione, crescita, tutela dell'ambiente, agricoltura (sono fondi strutturali, quelli che rappresentano la metà di tutti i finanziamenti europei).

Ottobre 2018: speso solo il 3%

Dopo la Polonia, l'Italia è il Paese Ue cui Bruxelles ha assegnato più soldi. Ma è anche il sestultimo per capacità di spesa: fino allo scorso ottobre abbiamo speso solo il 3% dei fondi disponibili, contro una media europea del 13%. Cosa si rischia? Lo scrive la Commissione Europea: «se una somma stanziata a favore di un dato programma non viene ritirata entro la fine del secondo anno a decorrere dall'approvazione dello stesso, tutte le somme di denaro non versate non saranno più disponibili per quel programma».

Ed è il conto che l'Ue sta presentando a Napoli: potrebbe revocare i fondi già stanziati per la linea 6 della metropolitana (98 milio-

ni), e quelli per la via Marina (16 milioni). A rischio anche gli 813 milioni per la Tav. La Corte dei Revisori Ue nel Rapporto 2018 scrive: sulla programmazione 2007/2013 l'Italia ha accumulato 950 milioni di fondi non impiegati e progetti sospesi, e in questo è seconda in Europa dopo la Romania.

Puglia, tragedia nonostante i fondi

Secondo i dati della Commissione, l'89% dei

grandi progetti italiani presentati nel 2007-2013 aveva un'insufficiente analisi costi-benefici, il 68% errori di pianificazione o di conoscenza del mercato interno, il 51% insufficiente valutazione dell'impatto ambientale e copertura finanziaria.

Fra gli esempi di sprechi marcati da burocrazia e incapacità, ce ne sono stati pure di tragici. Nel novembre 2007, Bruxelles approva il Programma di sviluppo regionale della Puglia. Comprende anche il «Grande Progetto» di raddoppio dei 13 pericolosi chilometri di binario unico sulla linea Corato-Barletta. Nel febbraio 2008, la Regione Puglia approva le modalità dell'intervento Ue, ma dal 2011 in poi, il Programma viene più volte modificato. Nel frattempo, al «Grande Progetto» vengono assegnate diverse autorità di gestione e diversi «organismi» per valutare le pratiche amministrative, un intrico di competenze. Il 19 aprile, nove anni dopo la prima approvazione giunta da Bruxelles, e quattro anni dopo l'erogazione di 180 milioni, parte la prima vera gara d'appalto per il raddoppio del binario unico. Troppo tardi. Il 12 luglio 2016, su quello stesso binario, due treni si scontrano: 23 morti, 50 feriti.

Le furbizie siciliane non passano

Quando non sono tragedie, sono soldi buttati. Nel gennaio 2018, il tribunale della Corte di Giustizia Ue conferma il taglio di 380 milioni dal totale di 1,2 miliardi del Fondo sociale Ue per la Sicilia. Ecco alcune irregolarità citate dai giudici: «progetti presentati dopo la scadenza dei termini, progetti non ammissibili alle misure per le quali erano stati dichiarati. Spese relative al personale non correlate al tempo effettivamente impiegato per i progetti; consulenti esterni privi delle qualifiche richieste; spese non attinenti ai progetti, spese contabilizzate in modo inappropriato; violazione delle procedure di appalto e di quelle per la selezione di docenti, esperti e fornitori».

Le frodi della Val Trompia

Ce la caviamo bene anche con le frodi. Le segnalazioni di irregolarità riguardanti Roma giunte dall'Olaf (l'autorità anti-frode di Bruxelles) sono quintuplicate nel periodo che va da 2007 e il 2013, solo nel 2017 si è passati da 927 a 1227. Un esempio pittoresco: Val Trompia, maggio 2018. Tre allevatori bresciani prendono in affitto pascoli in alta quota per le loro nuove mandrie, mirando ad incassare 200 mila euro di fondi Ue della Politica agricola comunitaria. Ma in Val Trompia ci sono anche i carabinieri forestali, che un giorno spediscono un paio di droni a curiosare dall'alto su quei pascoli. Così scoprono che lassù non c'è nemmeno una mucca. I tre bre-



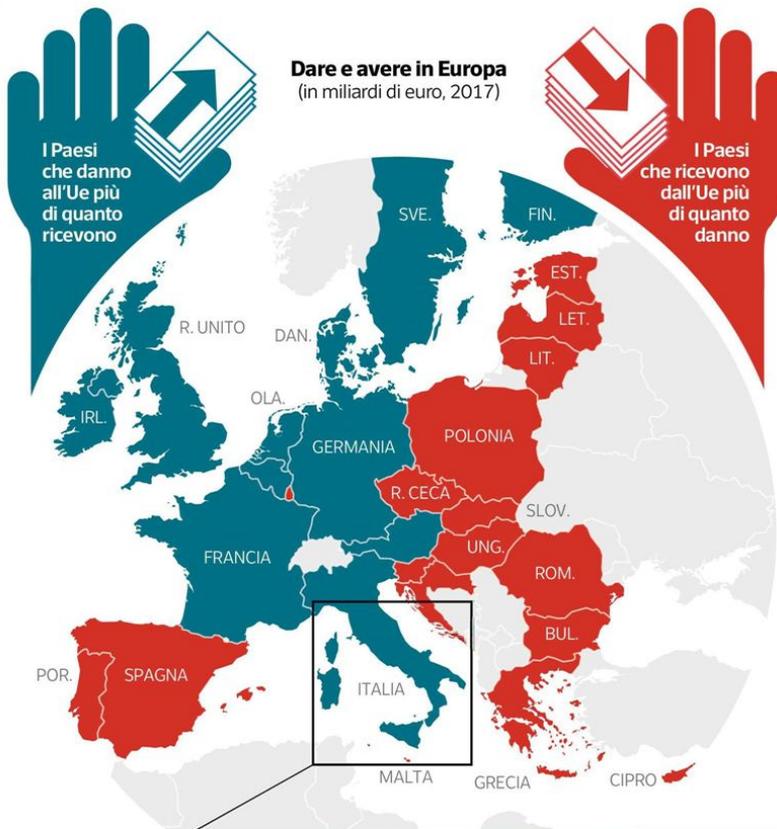
Peso:1-1%,23-91%

sciani vengono denunciati. Loro, certo, non volevano essere «contributori netti» di Bruxelles.

I ministri non vanno a negoziare

Ma c'è qualcos'altro, che ci danneggia: «L'Italia non è abbastanza presente a Bruxelles, in tutti i sensi — dice Alessia Mosca, eurodeputata autrice del libro «L'Unione, in pratica: un'Europa a misura d'Italia» —. Spesso non ci siamo ai tavoli più importanti dove si decide, soprattutto nei progetti transnazionali che calamitano i fondi diretti più

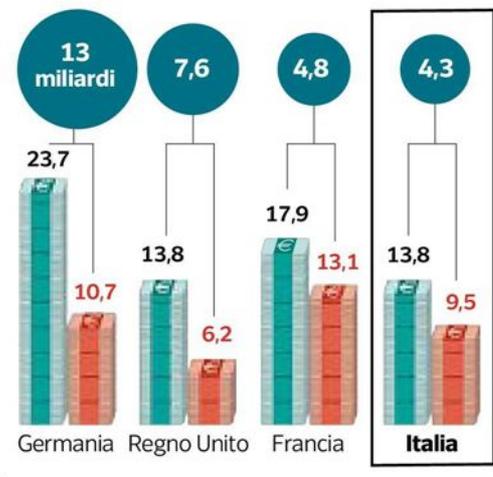
importanti, dove devi dimostrare di avere un sistema-Paese che può stare in un network. Ma non molti nostri politici parlano bene l'inglese o il francese, in più i ministri preferiscono restare nei loro collegi che andare alle riunioni di Bruxelles, dove se invece ci sei, puoi negoziare». In effetti preferiscono parlar male dell'Europa, anche senza conoscerne i meccanismi, dai cortili di casa. E i cortili applaudono.



I principali contributori «netti»

(in miliardi di euro, 2017)

■ Contributo all'Ue ■ Fondi Ue incassati ● Differenza



In Italia

73,6 miliardi €

gli stanziamenti 2014-2020 per investire in:

3%

quanto è stato speso fino a ott. 2018

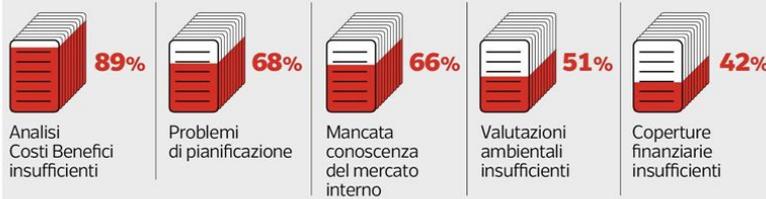


Nel periodo 2013-2017

950 milioni i fondi totali non impiegati e progetti sospesi

11 grandi progetti dei 55 avviati non sono stati completati entro il 31/3/2017. Il governo dovrà completarli con fondi propri entro fine marzo

Criticità dei grandi progetti italiani presentati nel 2007-2013



Fonte: Commissione Europea, Corte dei Conti

Corriere della Sera



Peso:1-1%,23-91%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

107-111-080

L'analisi

Il lavoro è a Nord-Est ecco le imprese record

LUCA PIANA → pagina 6



Medie imprese ecco chi ha creato più posti di lavoro

LUCA PIANA, MILANO

Ci sono marchi celebri della moda e della pelletteria come Gucci, Versace e Piquadro, i pandori Bauli, il caffè Illy e l'immane industria meccanica, che tiene in piedi buona parte dell'export italiano. Ma non mancano settori come i bulloni o la carta, che sembrano appartenere al secolo scorso e invece no, esprimono aziende innovative, capaci di ritagliarsi spazi a livello internazionale. Alcune viaggiano verso i confini della ricerca, come i sistemi diagnostici della Diasorin, oppure producono sistemi per l'automazione dei processi industriali, come la Datalogic. Altre invece, ed è il caso delle scarpe anti-infortuni della Cofra, raccontano il volto più spietato della globalizzazione, con la scomparsa di un distretto manifatturiero come quello di Barletta, dove un tempo lavoravano tredicimila persone e dove solo la tenacia di un imprenditore come il titolare Giuseppe Cortellino ha potuto ridare vita a un'azienda con la testa in Puglia e gli

operai in Albania.

Sono questi alcuni degli spunti che si possono trarre dalla seconda parte dell'analisi condotta da Affari&Finanza su com'è cambiata l'occupazione nelle principali 1.660 aziende italiane dalla crisi del 2008 in poi. La prima puntata, sulle duecento imprese più grandi, è stato pubblicato lunedì scorso. In questo secondo articolo il focus è sulle imprese medio-grandi, con un numero di dipendenti compreso fra 500 e tremila. Nel grafico a destra sono riportate le settanta che, dal 2008 al 2017, sono riuscite ad aumentare gli occupati di almeno il 30 per cento.

LASER ALLA FIORENTINA

Due premesse. I dati sono elaborati a partire dalla pubblicazione "Le principali società italiane" dell'Area studi di Mediobanca che, nell'ultima edizione, analizza i bilanci 2017 delle aziende con un giro d'affari superiore ai 50 milioni. In un decennio di forti tensioni come l'ultimo, numerose imprese hanno mutato volto, per cui fare paragoni è stato in diversi ca-

si impossibile. La seconda premessa è che rispetto al 2017 molto potrebbe essere cambiato. Versace è finita all'americana Michael Kors, e lo stesso è accaduto in maggio alla veneta Lafert, che produce motori elettrici ed è stata acquistata dai giapponesi di Sumitomo.

Se si scorre l'elenco salta agli occhi un fatto. Vi figurano numerose aziende che negli ultimi anni sono state al centro delle cronache finanziarie o industriali. C'è la trevigiana Nice, che ha più che raddoppiato i dipendenti (a 1.581 unità), con ricavi aumentati nel decennio sotto esame da 192 a 324 milioni. Il gruppo è diventato passo dopo passo un operatore nella domotica, un settore con grandi prospettive di sviluppo che hanno spinto gli azionisti a ritirare la società dalla Borsa, per avere più libertà d'azione sulle mosse futu-



Peso: 1-3%, 6-84%, 7-42%

re. C'è la fiorentina El.En, piccola star di Piazza Affari, salita da 876 a 1.212 dipendenti, che produce laser per il settore medicale. Oppure la friulana Cimolai, che realizza grandi strutture in acciaio come le paratoie del nuovo Canale di Panama o la copertura dei parchi minerali dell'Ilva di Taranto. È passata da 223 a 424 milioni di ricavi, portando gli addetti da 524 a 1.211.

L'UOMO DEL LOUVRE

Si tratta, dunque, di aziende inserite nel processo di internazionalizzazione che ha rilanciato le esportazioni dell'Italia. Un po' meno conosciuta di altre, ma altrettanto globalizzata, è la milanese De Nora, che è partita dalla chimica per allargarsi attraverso acquisizioni in tutta una serie di altri settori, più che raddoppiando sia i ricavi che i dipendenti. Oggi produce, fra l'altro, sistemi per il risparmio e lo stoccaggio dell'energia, nonché per il trattamento delle acque. Ha realizzato gli elettrodi che proteggono dalla corrosione l'Opera di Sydney e il nuovo Louvre di Abu Dhabi. Paolo Dellachà, amministratore delegato dal 2009, racconta che oggi, in Italia, per De Nora lavorano circa 250 persone su oltre 1.650 (ancora in crescita rispetto alle 1.560 censite nel 2017), mentre il resto è distribuito nel mondo: «La nostra forza è essere sufficientemente piccoli per sapere ascoltare i clienti ma, allo stesso tempo, abbastanza grandi da avere la massa critica per sostenere una presenza internazionale necessaria per assicurare ai clienti stessi i servizi e l'assistenza che richiedono», spiega il manager. Domanda: fra altri 10 anni, i dipendenti saranno ancora raddoppiati? Risposta di Dellachà: «Quando sono arrivato ci siamo dati l'obiettivo di arrivare a un fatturato di mezzo miliardo, e nel 2018 direi che ci siamo quasi. Adesso sappiamo che cosa fare per arrivare a un miliardo. Ma molto, naturalmente, dipenderà dagli azionisti». I quali sono la famiglia

De Nora e il fondo Blackstone, che ha il 32,9 per cento.

BULLONI BRIANZOLI

Anche lo sviluppo del gruppo brianzolo Agrati segue i binari degli investimenti. Nel 2008 l'azienda aveva già aperto uno stabilimento in Cina, per servire il mercato locale. Da allora lo sviluppo è stato intenso, con l'acquisto di quattro impianti negli Stati Uniti e tre in Francia. L'azienda produceva all'epoca dadi, viti e bulloni speciali per il settore auto, più prodotti convenzionali che, in gergo, vengono chiamati «da ferramenta». Ora si è spostata verso la parte alta della catena del valore e questo ha significato fornire i grandi produttori automobilistici americani, francesi e tedeschi. Il gruppo ha oltre mille dipendenti solo in Italia, quanti ne aveva complessivamente nel 2008, mentre a livello globale è arrivato a 2.382. «Anche per il futuro le linee di sviluppo sono tracciate, ci muoveremo sia in termini di espansione geografica che nella diversificazione del prodotto», spiega il vice-presidente Andrea Costantini.

La concentrazione per Regione delle 70 «creatrici di lavoro» non lascia dubbi: il grosso è in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna. La globalizzazione ha fatto fallire molte aziende anche a Nord, ma al Sud erano meno quelle con i cromosomi necessari per poterne cogliere gli aspetti favorevoli. Giuseppe Cortellino è il titolare della Cofra di Barletta. Racconta che la crisi degli anni Novanta e poi l'ingresso della Cina nel Wto hanno cancellato le manifatture della sua città, dove produceva scarpe sportive per conto terzi. Lui ha investito sul suo marchio nelle scarpe anti-infortuni, realizzando uno stabilimento in Albania. Nel 2008 aveva 351 dipendenti, ora è a 2.460. A Barletta ce ne sono 400, dei quali 150 impiegati in un magazzino da dove gestisce la distribuzione anche di altri strumenti per l'anti-infortunistica che compra in Asia, occhiali, maschere, tute. Dice di sperare nella battaglia anti-Cina di Donald Trump: «L'Eu-

ropa è totalmente fuori strada, rinunciando alla manifattura ha creato un'enorme massa di disoccupati. Ora, forse, anche la Germania capirà che non può limitarsi a vendere solo BMW e Mercedes».

CAFFÈ IN FAMIGLIA

Difficile prevedere cosa accadrà, e se i fatti daranno ragione a Cortellino. Quello che si può notare è che a fianco degli imprenditori che continuano a investire, da Michele Bauli ad Andrea e Riccardo Illy, dai Marzotto della Zignago ai re degli chassis Streparava, i campioni del lavoro attraggono gli acquirenti stranieri come i fiori le api. Oltre a Versace e Lafert, sono da poco passate di mano anche la friulana Stroili Oro e le Cartiere Fedrigoni di Verona, acquistate dal fondo Bain Capital.

Anche la carta suona d'antico e Fedrigoni ha in carnet il marchio Fabiano, che ogni studente conosce. Il gruppo, nel decennio post crisi, è cresciuto da 664 milioni a 1,08 miliardi di fatturato. Realizza carte speciali ad alto valore aggiunto, è fortissima nelle etichette adesive per le bottiglie di vino, stampa le filigrane inserite nelle banconote, anche nell'euro. Perché l'interesse di Bain? «Perché c'è una base solida da cui partire, ma anche spazio per crescere. Un investitore come il nostro può accelerare questo processo», dice Marco Nespolo, il manager scelto dal fondo per guidare la società. E può essere così anche per altre aziende? «Certamente. Tante imprese italiane sono in un momento critico, con grandi possibilità di sviluppo ma, allo stesso tempo, capitali ridotti e magari un cambio generazionale in corso. In questo senso, una discontinuità può aiutare». Appuntamento fra dieci anni, per vedere se sarà andata così.

L'opinione



Oggi è necessario avere una sufficiente massa critica per assicurare ai clienti assistenza e servizi in ogni parte del mondo

PAOLO DELLACHÀ
AD INDUSTRIE DE NORA



Peso: 1-3%, 6-84%, 7-42%

I numeri

LE IMPRESE MEDIO-GRANDI CHE HANNO AUMENTATO DI PIÙ I DIPENDENTI NEL PERIODO 2008-2017, AZIENDE CON UN NUMERO DI OCCUPATI COMPRESO FRA 500 E 3.000

LOMBARDIA		
LU-VE	2.481	143,47%
GIVI HOLDING (VERSACE)	2.469	77,37%
AGRATI GROUP	2.382	129,48%
SIAD-SOCIETÀ ITALIANA ACETILENE & DERIVATI	1.895	37,82%
COLUSSI	1.772	53,69%
EVOKA GROUP	1.740	71,26%
INDUSTRIE DE NORA	1.560	133,18%
SI&E MICROELETTRONICA	1.510	106,85%
GEFIN-GRUPPO ETRO	1.312	78,02%
ISEO SERRATURE	1.163	62,66%
BASF ITALIA	1.126	71,39%
STARHOTELS	1.046	32,57%
FINANZIARIA IL BELVEDERE	884	37,48%
INDUSTRIA CHIMICA ADRIATICA	781	151,94%
STREPARAVA HOLDING	770	80,75%
CELLOGRAFICA GEROSA	726	31,52%
ORI MARTIN ACCIAIERIA E FERRIERA DI BRESCIA	697	47,98%
CIFA-COMPAGNIA ITALIANA FORME ACCIAIO	655	325,32%
FLOS	605	55,13%
ALCANTARA	602	63,14%
SICOR-SOCIETÀ ITALIANA CORTICOSTEROIDI	536	97,06%
SODALIS	508	136,28%

VENETO		
FEDRIGONI GROUP	2.701	38,23%
ZIGNAGO HOLDING	2.346	76,66%
MARCOLIN	1.843	89,61%
ASKOLL HOLDING	1.712	215,29%
GIORGIO FEDON & FIGLI	1.595	30,20%
NICE	1.581	109,40%
FIS-FABBRICA ITALIANA SINTETICI	1.525	153,32%
PASTIFICIO RANA	1.456	79,53%
BAULI	1.412	59,55%
FORGITAL ITALY	1.107	183,12%
CAMPAGNOLO	963	46,80%
PIETRO FIORENTINI	902	40,06%
LAFERT	729	68,36%
PALLADIO GROUP (GRUPPO MARCHI)	561	44,59%

EMILIA ROMAGNA		
DATALOGIC	2.912	31,23%
T&M HOLDING	2.840	434,84%
FAAC	2.377	216,51%
SYSTEM	1.880	69,52%
ROSETTI MARINO	1.032	56,60%
EUROVO	815	345,36%
PIQUADRO	805	41,23%
LAMINAZIONE SOTTILE	723	63,95%
SBE-VARVIT	612	106,76%
SITI-B&T GROUP	575	83,12%
ANNONI REVERBERI	569	37,11%
TOYOTA MAT. HANDLING MAN. ITALY (EX CESAB)	532	38,16%

PIEMONTE		
DIASORIN	1.806	75,39%
CRAB HOLDING	1.155	42,59%
COMOLI, FERRARI E C.	888	108,45%
ESSECO GROUP	845	60,65%
BASICNET	565	74,38%

TOSCANA		
ALIA SERVIZI AMBIENTALI	1.717	122,12%
INDUSTRIE CARTARIE TRONCHETTI	1.502	48,42%
EL EN	1.212	38,36%
ALBINI E PITIGLIANI	960	35,59%
GUCCIO GUCCI	947	51,04%

FRIULI VENEZIA GIULIA		
STROILI ORO	2.137	43,04%
ILLYCAFFÈ	1.290	64,75%
CIMOLAI HOLDING	1.211	131,11%

CAMPANIA		
PIAZZA ITALIA	2.346	74,55%
LA DORIA	1.113	32,03%

PUGLIA		
EXPRIVA	2.513	113,69%
COFRA	2.460	600,85%

TRENTO ALTO ADIGE		
BIRRA FORST	834	83,70%

MARCHE		
IMAB GROUP	601	32,38%

UMBRIA		
METALMECCANICA TIBERINA	1.349	213,72%

ABRUZZO		
FATER	2.224	64,62%

SARDEGNA		
DE VIZIA TRANSFER	1.909	39,85%

Fonte: nostre elaborazioni su dati AREA STUDI MEDIOBANCA

Dal 2008 a oggi sono 70 le aziende che hanno aumentato i dipendenti di almeno il 30%. Da Bauli a Illy, da Datalogic a De Nora, da Agrati a Fedrigoni, gli incrementi da record sono a Nord-Est

58,8
PER CENTO

Il tasso di occupazione in Italia a dicembre nella fascia tra 15 e 64 anni

2,68
MILIONI

Il numero dei disoccupati in Italia in dicembre, con 13,2 milioni di inattivi

L'opinione

L'Europa è totalmente fuori strada. Ora forse anche la Germania capirà che non può vendere solo Bmw e Mercedes

GIUSEPPE CORTELLINO
TITOLARE DI COFRA



MONTY RAKUSFN/GFTTY



Peso: 1-3%,6-84%,7-42%

Arriva un'altra raffica di giudizi sui nostri conti: un'equazione difficile tra mini recessione, ammontare dello stock, correttivi automatici e proclami della politica che non prende in carico la crescita

IL RITORNO DEI RATING DEBITO PUBBLICO: PERCHÉ TUTTI GUARDANO LÌ

TRA DEBITO E RATING
LA ZAVORRA
CHE FRENA LO SVILUPPO

di Francesco Daveri
e Giuditta Marcelli

12

Con la primavera non arrivano solo le viole. Tornano anche — dopo una pausa semestrale — i giudizi delle agenzie di rating, chiamate a valutare la sostenibilità del debito pubblico italiano e in generale le prospettive economiche dell'economia alla luce della legge di bilancio approvata per il 2019 e dell'evolversi della congiuntura economica. Alle letterine autunnali di Bruxelles di commento alle intenzioni dell'esecutivo gialloverde hanno fatto seguito le repliche a stretto giro di posta del governo di Roma. Ora, dopo Fitch di venerdì scorso, ci aspettano le lettere dell'alfabeto di Moody's e Standard & Poor's che emettono i loro scarni verdetti con triple, doppie e singole «A», «B» e «C», in varie combinazioni con caratteri maiuscoli o minuscoli e addobbate con segni più o segni meno. I rating sono poi integrati da una valutazione di scenario («outlook») nel quale le società che ci valutano oggi esprimono anche un parere aggiuntivo sulla presumibile evoluzione del loro giudizio nel futuro. L'outlook può quindi essere stabile, positivo o negativo. Da questo elaborato codice semantico esce fuori il «rating» sul Paese.

Visione

Al di là dei bizantinismi tipici di tutti i giudizi tecnici (la Commissione, il Fondo monetario, le banche centrali, i governi usano tutti il loro gergo, con «detti» e «non detti»), i messaggi delle agenzie di rating arrivano forti e chiari ai destinatari, cioè agli investitori e ai governi. E lo fanno a partire dai giudizi formulati al giro precedente. Nel caso dell'Italia i giudizi di autunno erano stati formulati in un momento in cui il nuovo esecutivo era alle prese con la presentazione del primo disegno di legge di bilancio. Una legge che nella sua versione pre-natalizia includeva proposte volte a sottolineare le discontinuità con il passato. Discontinuità fatte di più spesa corrente (per pensioni e reddito di cittadinanza e per pensionamenti anticipati) e più spesa per investimenti, ma anche più deficit e meno tasse solo per un sottoinsieme dei potenziali destinatari della flat tax promessa a tutti in campagna elettorale. Il disegno di legge proposto in autunno non è piaciuto all'Europa ma soprattutto non è piaciuto ai mercati che per accettare di sottoscrivere i titoli italiani hanno cominciato a richiedere premi per il rischio (con uno spread che è arrivato ai 350 pun-

men-
tre la borsa
lasciava sul terreno il
17% tra le fine di settembre e la fine di
dicembre. Nel frattempo il governo — impegnato
in una narrazione tranquillizzante e identitaria —
minimizzava l'importanza di offrire un rapido sostegno,
anche prima dell'approvazione della finanziaria,
ad un'economia che già dall'inizio dell'anno aveva dato
i primi segnali di rallentamento, ben visibili negli
indicatori anticipatori delle interviste ai manager degli
acquisti aziendali. In questo contesto le tre agenzie di
rating decisero di abbassare i loro giudizi precedenti di
una tacca o di confermare i loro giudizi ma trasformando
contestualmente l'outlook in negativo.

Senza industria?

A distanza di qualche mese, la finanziaria approvata per il 2019 ha passato il preliminare giudizio preventivo della Commissione europea e ha anche rassicurato i mercati. E così, festeggiando la fine della tempesta politica autoinflitta nei mesi precedenti, i mercati hanno brindato. Lo spread è sceso fino a 250 punti e l'indice Ftse Mib è tornato sopra i 20 mila punti (dopo essere sceso vicino a 18 mila a fine anno). Ma intanto è arrivata conferma che il rallentamento si era trasformato in recessione con due (piccole) riduzioni consecutive del Pil negli ultimi due trimestri dell'anno. A riportare dati particolarmente negativi è stata l'industria che proprio nel mese di dicembre ha mostrato fatturati e produzione industriale in netto calo a fotografare il passato e il presente e ordini industriali che non promettono niente di buono per i mesi a venire. E malgrado lo strapotere dei servizi nel mondo digitale di oggi non c'è nessuna economia

di Francesco Daveri

che riesca a crescere a dispetto o passando sopra ai numeri negativi del suo settore industriale. Al brutto andamento dell'industria si deve poi aggiungere la mancata ripresa dell'immobiliare che, nonostante la ripresa delle compravendite, vede prezzi delle case inchiodati ai livelli del 2016 (semmai nel 2018 in leggero calo rispetto ai già bassi livelli di allora). Senza industria e senza immobiliare non c'è né la ripresa né la fine della povertà ottimisticamente e un po' incautamente annunciate dal premier Giuseppe Conte e dal vice premier Luigi Di Maio. La scomparsa della crescita e la recessione (la cui entità è ancora da valutare) pesano inevitabilmente in negativo sulla valutazione di sostenibilità del debito italiano.

Al di là dei bizantinismi i messaggi delle agenzie di rating arrivano forti a investitori e governi

Credibilità

E poi c'è il futuro della sostenibilità del debito italiano (e dei giudizi di chi ci guarda da fuori), su cui pesano nuove domande. La prima è se gli obiettivi posti per i conti pubblici per gli anni a venire siano credibili. Ad oggi sono appesi all'entrata in vigore di aumenti automatici di imposte indirette che nessun politico (e nessun italiano) vuole. Poi c'è l'incertezza sull'intensità e la durata della recessione. Se il rallentamento in essere fosse solo colpa degli altri che non crescono (come sostiene il governo), l'eventuale ritorno alla crescita dell'Europa e, in particolare, della Germania attenuerebbe o eliminerebbe il problema. In ogni caso rimane l'interrogativo di fondo: l'economia italiana sembra incapace di crescere in modo sostenuto — diciamo del 2% l'anno — per un numero sostenuto di anni. E un'economia che non sa crescere in modo sostenuto non può né rimborsare né sostenere il suo debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La zavorra
L'ammontare del debito pubblico a fine 2018: il 131,2% del Pil

2.317.000.000.000

Il fabbisogno
La nuova stima della spesa per interessi è al centro del Def di aprile

Il rating
Dopo Fitch si pronunciano Moody's il 15 marzo e S&P ad aprile

I mercati
Lo spread oggi è intorno ai 270 punti, 150 più di un anno fa

La crescita
L'Ue ha tagliato le stime per il 2019: dall'1,2% (novembre) allo 0,2%





UN PONTE DIGITALE PER IL TRIVENETO

I Champions sono gli imprenditori che hanno imparato, anche nel Nord Est, a investire sul capitale umano. Ma se l'obiettivo è lo sviluppo di altre aziende leader, è cruciale puntare sulla formazione di profili professionali ibridi

di **Stefano Micelli***

La media impresa del Nord Est continua a correre, nonostante la crisi. Le rilevazioni sui Champions confermano la tenuta di un modello di impresa capace di guardare ai mercati internazionali forte di un vantaggio competitivo che la mette al riparo, almeno in parte, da scenari internazionali sempre più complicati. Fanno fatica le aziende del comparto automotive, così come soffrono quelle sbilanciate sulla domanda interna. Ciò detto, una coorte di imprese, prevalentemente manifatturiere e radicate nei settori tipici del Made in Italy, continua a crescere e a produrre utili.

Chi sono i Champions del Nord Est e qual è la loro ricetta per competere? Emerge, anno dopo anno, il profilo di un'impresa che ha alcune caratteristiche originali rispetto allo scenario internazionale. Che si tratti di Arper, specializzata nel mobile da ufficio e nel contract, o di Forgital, produttore di pezzi speciali in metallo forgiato e laminato, che si ragiona di high tech, come nel caso di Carel (specializzata nelle schede per la gestione degli impianti di condizionamento) o di settori tradizionali come quello della Sportful di Belluno, la manifattura del Nord Est ha imparato a tenere in equilibrio due dimensioni apparentemente inconciliabili. Da un lato una grande tradizione manifatturiera, fatta di attenzione ai materiali, ai processi e alla qualità «su misura» e, dall'altro, una crescente capacità di addomesticare il digitale nelle sue diverse dimensioni, dalle piattaforme di gestione integrata alle frontiere di Industria 4.0.

Il successo

Questa capacità di bilanciamento è un tratto originale non solo delle medie imprese del Nord Est ma, più in generale, della maggior parte delle realtà più dinamiche di quel triangolo manifatturiero che lega Milano, Bologna e Venezia.

Per tenere insieme queste due polarità, spesso molto lontane fra



Peso: 78%



loro per sensibilità e titolarità generazionale, le imprese Champions hanno imparato a investire nel capitale umano sostenendo la crescita di tecnici, quadri e dirigenti. Se in territori come Lombardia ed Emilia Romagna questa attenzione era pratica consolidata, nel Nord Est l'attenzione alla crescita organizzata di conoscenze e competenze è un elemento di novità che ha contraddistinto proprio il consolidamento della media azienda.

Una recente ricerca della Fondazione Ca' Foscari ha messo in evidenza la diffusione significativa fra le imprese leader di corporate academy, graduate program e di molti altri strumenti innovativi per consentire alle persone di crescere e rimanere al passo con le trasformazioni della tecnologia e del mercato.

Se l'investimento in conoscenze e competenze a sostegno della competitività costituisce un dato decisamente positivo, va sottolineato come proprio questo impegno da parte delle imprese più competitive rischi di rendere ancora più profondo lo scarto fra le aziende capaci di performance superiori e quelle che arrancano. In assenza di nuove politiche rivolte alla formazione superiore e all'attrattiva di questo territorio, il rischio è quello di vedere prosperare pochi campioni in un contesto che non riesce a tenere il passo dei primi.

Raccontare il territorio

Non si tratta solo di far crescere e di attrarre manager di alto livello in territori privi di un baricentro metropolitano riconoscibile. Il problema riguarda anche e soprattutto quei profili tecnici che hanno fatto la forza del Nord Est e che oggi iniziano a essere sempre più difficili da trovare sul mercato del lavoro. Se si vogliono vedere rinnovati anno dopo anno

i risultati dei Champions e se si punta allo sviluppo di nuove imprese capaci di riproporre gli elementi distintivi del Made in Italy è cruciale investire in una nuova generazione di profili ibridi, a metà fra la tradizione artigianale e il digitale più avanzato. La funzione di ponte fra cultura analogica e mondo digitale deve costituire una priorità per tutta la formazione superiore, dalle università agli Istituti tecnici superiori, puntando a innovare sui curricula e, soprattutto, sulle tecnologie e sulle metodologie per l'insegnamento.

Dietro alla difficoltà di sviluppare e attrarre capitale umano di qualità vi sono problemi diversi, dal tema delle retribuzioni a quello della possibilità di spendere le proprie competenze in un mercato del lavoro poco dinamico. C'è anche, e merita di essere sottolineato, un deficit di comunicazione e di valorizzazione di quella cultura manifatturiera che continua a rappresentare un aspetto distintivo non solo del Nord Est ma anche di Lombardia ed Emilia Romagna. Queste regioni fanno fatica a comunicare al mondo il loro ruolo di snodo inaggirabile della manifattura di alta qualità a livello mondiale. A breve, le imprese Champions dovranno porsi il problema di un nuovo marketing territoriale. È difficile pensare che possano prosperare senza farsi carico di un racconto del territorio all'altezza delle sfide cui sono chiamate nei prossimi anni.

**Professore di International Management,
Università Ca' Foscari, Venezia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Priorità

Stefano Micelli insegna a Ca' Foscari. «L'istruzione superiore deve avere una priorità: far da ponte tra cultura analogica e mondo digitale»

I numeri

8

Miliardi

I ricavi delle 132 imprese Champions sparse tra Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia

6,6

Miliardi

Il fatturato dei soli Champions veneti: 109 aziende sulle 600 della classifica completa



Peso:78%

**Quanto valgono i Champions**

I dati aggregati su base nazionale...

... quelli del Nord Est...

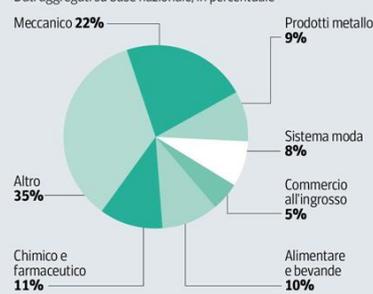
*in migliaia di euro; 1) il segno meno della posizione finanziaria netta indica una situazione positiva

... e del Veneto

	Classe di fatturato da 120 a 500 milioni di euro	Classe di fatturato da 20 a 120 milioni di euro	Totale (600 imprese)	Classe di fatturato da 120 a 500 milioni di euro	Classe di fatturato da 20 a 120 milioni di euro	Totale (132 imprese)	In % su Italia	Classe di fatturato da 120 a 500 milioni di euro	Classe di fatturato da 20 a 120 milioni di euro	Totale (109 imprese)	In % su Italia
Fatturato*	21.403.000	22.297.000	43.700.000	2.704.000	5.352.000	8.056.000	18,43%	2.222.000	4.465.000	6.687.000	15,30%
Numero imprese	100	500	600	12	120	132	22,00%	9	100	109	18,17%
Fatturato medio per azienda*	213.900	42.600	72.800	225.000	45.000	61.000		247.000	45.000	61.300	
Cagr 2011-2017	9,59%	12,73%	11,10%	10,60%	12,73%	11,56%		10,66%	12,01%	11,55%	
Ebitda totale 2017*	3.844.000	4.413.000	8.257.000	435.000	1.000.000	1.435.000	17,38%	356.000	812.000	1.168.000	14,15%
Ebitda medio ultimi 3 esercizi	17,68%	19,17%	18,44%	15,31%	18,06%	17,81%		15,19%	17,65%	16,62%	
Pfn totale*¹	-1.419.000	-2.571.000	-3.990.000	-21.000	-313.000	-334.000	8,36%	107.000	-277.000	-170.000	4,26%
Dipendenti	79.777	79.500	159.277	9.958	19.800	29.758	18,68%	8.210	16.702	24.912	15,64%
ROS 2017	13,54%	16,11%	14,85%	12,26%	14,71%	13,89%		12,16%	14,64%	13,51%	
Roe 2017	14,50%	19,80%	17,05%	17,20%	18,75%	18,27%		17,86%	18,98%	18,66%	
Patrimonio netto*	13.890.000	12.954.000	26.844.000	1.341.000	2.933.000	4.274.000	15,92%	1.024.000	2.395.000	3.419.000	12,74%

I settori

Dati aggregati su base nazionale, in percentuale



Fonte: Ufficio Studi ItalyPost



Peso:78%

GIULIO SAPELLI L'economista: "Il reddito di cittadinanza non basta a rilanciare l'economia. Questo governo non cadrà, ma servono più aiuti fiscali e semplificazioni amministrative"

“Gli investimenti ripartiranno solo se verranno usati i soldi dello Stato e di Cdp”

INTERVISTA

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Professor Guido Sapelli, lei è un economista vicino al M5S, già candidato premier prima che la scelta cadesse su Conte. Adesso è in pensione, ma continua a studiare quel che accade. Quanto ci dobbiamo preoccupare per la frenata dell'economia italiana?

«Molto. Sta frenando la Cina, si è fermata la Germania, si sta fermando l'Europa. Sta arrivando una recessione coi fiocchi, e sarà difficilissimo riprendersi. L'unico modo per permettere all'Italia di riprendersi è quello di promuovere gli investimenti».

In che modo?

«Tra bilancio dello Stato e risorse in Cassa Depositi e Prestiti ci sono 20 miliardi da spendere. Si può attivare una leva virtuosa, se anche gli imprenditori privati ci mettesse un chip, per far partire una nuova ondata di investimenti. Cominciando dalla Tav e dalle altre infrastrutture».

Ma i privati ci starebbero?

«Con gli imprenditori ci parlo spesso: non ci metteranno un euro perché temono l'instabilità politica. E anche alcune scelte di questo governo che hanno aggravato mali storici: magistratura fuori controllo, aumento delle complicazioni burocratiche come la legge sulla prescrizione. Peraltro, le proposte innovative del professor Savona per utilizzare anche le risorse delle imprese

a partecipazione pubblica sono state bloccate. L'unico modo per far ripartire un'economia in deflazione profonda in un quadro di caduta del commercio mondiale sono gli investimenti. Non la spesa pubblica, non il reddito di cittadinanza, per carità, che si può fare, ma è misericordia, non attiva il moltiplicatore».

Ma il governo è a rischio, secondo lei?

«Io dico di no. Questo governo si regge sulla teoria dei giochi. Il dilemma del prigioniero, ha presente?»

Ai due partiti non conviene far saltare l'Esecutivo.

«Esatto. Può farlo cadere una pressione esterna, che però mi pare che sia stata rintuzzata, come si è visto con la decisione di Fitch di non toccare il rating. Per fortuna c'è il ministro Tria, che non ha l'aplomb di Savona, ma si sta comportando da galantuomo, e sa che non deve cedere alle pressioni europee. Sennò l'Italia fa la fine di Tsipras in Grecia: viene schiacciata, applica le misure europee, ed entra in recessione per sempre. Serve però uno scatto di reni dei corpi intermedi, della borghesia, che significa il mondo delle piccole e medie imprese. È l'industria manifatturiera che tiene in piedi l'Italia, anche se gli ultimi dati dicono che anche le nostre "multinazionali tascabili" cominciano a scricchiolare».

E dunque, che bisogna fare?

«Servono aiuti fiscali e misure di semplificazione amministrativa.

Mi stupisce che non lo capisca il professor Conte, che ha cominciato la sua carriera accademica con il professor Alpa, il profeta della delegificazione. Qui invece si aggiungono regole su regole! Nel governo ci sono i Cinque Stelle, che sono deindustrialisti. C'è un generale della forestale, il ministro dell'Ambiente, che danneggia il distretto del petrolio e del gas di Ravenna che è un'eccellenza mondiale... roba da matti! La Lega si batte bene, ma gli altri fanno di tutto per complicare le cose».

Professore: ammetta che, realisticamente, questo scatto degli investimenti non è molto probabile...

«Temo di no. E anzi, rischiamo di piegarci alle regole europee, ed entrare in un sentiero di declino terribile. Perché purtroppo il Fiscal Compact, come ha detto giustamente il professor Tria, è una misura prociclica. Se crediamo alle fandonie europee del mio vecchio amico Mario Draghi - che parla troppo, anziché tacere come fanno tutti i banchieri centrali, dicendo cose scientificamente insostenibili - se



Peso:64%

questi vincono l'Italia si avvita, ed è finita. Bisogna tener duro, scommettere sugli investimenti (naturalmente evitando di fare debito), e fare una battaglia seria per rinegoziare il Fiscal Compact. Che non è intoccabile e immodificabile. Oppure, decadenza».

E dove si troveranno i 23 miliardi per disinnescare le clausole di salvaguardia?

«Le ricordo che Ciampi governava con gli avanzi di cassa. Possiamo farlo anche noi ora. Serve perizia tecnica, coraggio, e bisogna non togliere voce nel governo a tecnici bravissimi come i professori Savona e Tria. Le competenze vanno usate, non ostacolate».

Ce l'ha con i vicepremier Di Maio e Salvini?

«No, con i Cinque Stelle. E le pressioni di Bce e Commissione Ue».

Mentre invece la Lega si sta muovendo bene...

«Sì. Farebbe ancora meglio se si battesse di più, oltre che sull'immigrazione e la legittima difesa, a difesa della borghesia manifatturiera e dell'occupazione. La Lega deve diventare il partito della nuova borghesia, cioè le piccole e medie imprese. Per non fare la fine della Gre-

cia, e per non dar soddisfazione a certi politici italiani che stanno all'estero e aspettano la crisi, sperando di tornare come salvatori della patria». —

BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



GIULIO SAPELLI
ECONOMISTA



Non va tolta la voce nel governo a tecnici bravissimi come i professori Savona e Tria

La Lega dovrebbe impegnarsi ancora di più a difesa della borghesia e dell'occupazione



Il cantiere della Tav a Chiomonte

ANSA



Peso:64%

«Avanti con infrastrutture e innovazione Ma ora serve un piano di Edilizia 4.0»

Stefano Barrese, responsabile della Banca dei territori di Intesa Sanpaolo: «Nel 2018 abbiamo erogato circa 18 miliardi di crediti a medio lungo termine alle pmi. Circa due miliardi hanno finanziato l'innovazione 4.0». Grazie ai nuovi contenuti tecnologici, «la manifattura resta ben posizionata per una possibile ripresa»

Davide Nitrosi
MILANO

CI VUOLE una buona dose di fiducia per investire 50 miliardi nell'economia italiana e prevederne 150 in tre anni, ma per banca Intesa Sanpaolo la scelta di iniettare carburante nel sistema paese non è la vocazione di un buon samaritano. Nasce dalla constatazione che oggi nessuno può sopravvivere se non marcia. E che aziende, Stato, banche e cittadini sono un ecosistema: funziona e cresce solo insieme.

Stefano Barrese, il responsabile della Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, possiede un osservatorio privilegiato per intravedere questa verità. Territori significa operare con aziende che fatturano fino a 350 milioni e che rappresentano la colonna vertebrale dell'economia italiana: sono il 50 % dell'export e danno lavoro a una grande fetta dell'Italia. Ma quando il Paese va in recessione e crolla la produzione industriale, che succede?

Barrese, di fronte agli ultimi dati preoccupanti dovreste modificare i vostri piani?

«Non si cambia, continua piuttosto la nostra azione di supporto alle pmi per accelerare percorsi di crescita funzionali all'internazionalizzazione e al rinnovamento nei processi produttivi».

Tradotta in numeri?

«Nel 2018 Intesa Sanpaolo ha erogato circa 18 miliardi di crediti a medio lungo termine alle pmi. Circa due miliardi hanno finanziato l'innovazione 4.0, ovvero investimenti con un importante contenuto tecnologico».

Però la crisi degli anni scorsi ha lasciato un'economia sfinita.

«Con un pil crollato del 10% dopo il 2008 la manifattura italiana si è difesa bene e oggi è tra le prime cinque al mondo. Attualmente sta subendo la frenata del commercio internazionale dovuto alle tensioni Usa-Cina. Ma la nostra manifattura resta ben posizionata in vista di una possibile ripresa».

Ma non basta per giustificare un pil così in affanno.

«Il settore delle costruzioni è basila-

re per la nostra economia. Sarebbe opportuna un'accelerazione delle politiche a supporto di questo settore dove negli ultimi anni è mancata una strategia di sviluppo».

Che cosa si dovrebbe fare?

«Industria 4.0 ha consentito il forte recupero della manifattura tra il 2015 e il 2017. Ora si può pensare a un'Edilizia 4.0 per sviluppare costruzioni e infrastrutture, anche nel pubblico. Efficientamento energetico, rinnovamento, messa in sicurezza...».

Anche edilizia pubblica?

«Una parte importante del patrimonio edilizio nazionale ha bisogno di essere ristrutturato e necessita di interventi legati alla messa in sicurezza».

Vale anche per le infrastrutture?

«Certo, occorrono investimenti in infrastrutture utili al paese. Una parte importante dei 150 miliardi del gap di investimenti che in 10 anni abbiamo accumulato rispetto alla Germania è riconducibile a infrastrutture e edilizia. Se questi settori ripartissero, ne trarrebbe beneficio l'intero sistema economico in termini di crescita e posti di lavoro».

Sarebbe solo una spinta al mercato interno però.

«Una volta portati a termine, gli interventi sull'edilizia o le infrastrutture attraggono anche investitori esteri. E' un mercato che si apre all'esterno».

Cosa serve per crescere quindi?

«Il paese cresce se le imprese investono e se si rilanciano le infrastrutture. Dobbiamo inoltre puntare sull'innovazione tecnologica, sull'istruzione e sulla formazione».

Ottimista?

«Il Paese ha fondamentali solidi, ma occorre rilanciare la crescita. E qui anche Intesa Sanpaolo può giocare un ruolo importante».

In che modo?

«Oltre al credito a medio lungo termine, elemento di supporto fondamentale, abbiamo creato strutture dedicate al rafforzamento patrimoniale delle imprese. Nel 2018 abbiamo costituito una banca di investi-

mento per le pmi, un'unità sinergica tra Mediocredito Italiano e Banca Imi. In un anno difficile, abbiamo fatto oltre 20 operazioni di rafforzamento del capitale e oltre 100 di finanza strutturata, in gran parte tese a finanziare la crescita dimensionale».

Le pmi hanno bisogno anche di sostegno per operare all'estero?

«In marzo lanciamo i desk specialistici per pmi nelle nostre filiali estere, con operatori dedicati, nei principali hub di Shanghai, Francoforte, Londra e New York».

Che ne pensa dello strumento dei Pir, i piani individuali di risparmio, pensati per finanziare le pmi con il risparmio dei privati? Oggi sono di fatto congelati in attesa di chiarimenti normativi.

«Si può però continuare ad accumulare nei piani esistenti, in attesa dei chiarimenti normativi. Eurizon Capital ha comunque lanciato il primo Eltif che consente di investire nelle pmi attraverso strumenti a minor contenuto di liquidità».

Ma come si trasferiscono le risorse raccolte alle pmi?

«Il tema è sviluppare il mercato. I pir hanno dimostrato di poter raccogliere risparmio per veicolarlo sul sotto-





stante rappresentato dalle pmi quotate. Ma il mercato dei titoli quotati delle pmi è relativamente giovane. Esiste anche un tema culturale, dato dalla resistenza di alcuni imprenditori di aprirsi al mercato dei capitali. E' una delle grandi sfide delle pmi italiane. Dopo Industria 4.0 e Edilizia 4.0 lanciare Capitale 4.0 potrebbe spingere gli imprenditori ad ammodernare anche i modelli

di crescita patrimoniale, aprendosi anche ad investitori terzi italiani ed esteri».



«Il settore delle costruzioni è basilare per la nostra economia. Sarebbe opportuna un'accelerazione delle politiche a supporto di questo settore dove negli ultimi anni è mancata una strategia di sviluppo»

STEFANO BARRESE
Intesa Sanpaolo

LA BANCA DEI TERRITORI

Gestisce l'attività domestica di Intesa Sanpaolo con 3.583 filiali per 11,5 milioni di clienti, 301 filiali (incluso Mediocredito Italiano) per 285.000 Pmi e 84 sportelli di Banca Prossima





DALLE TENSIONI PUÒ NASCERE UNA UE PIÙ FORTE

Edgar Schuler

Chi devo chiamare se voglio parlare con l'Europa?» Questa frase l'avrebbe detta, sospirando, Henry Kissinger, il grande vecchio della politica estera Usa. Una citazione non vera ma ben trovata, poiché illustra quella che si considera come la maggior debolezza dell'Ue. Oggi sarebbe più difficile che mai dare una risposta chiara a una domanda del genere. Jean-Claude Juncker? Un *lame duck*, un'anatra zoppa. Quanto a Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, non ha diritto di voto in seno al club dei capi di Stato e di governo dell'Ue. La presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea nel semestre in corso è la premier romena Viorica Dăncilă: una circostanza per lo più ignorata per la maggioranza dei cittadini europei di nazionalità diversa da quella romena. Qualcuno dirà che per parlare con l'Europa basterebbe telefonare a uno dei leader dei Paesi membri veramente potenti. Ma anche qui i dubbi sono all'ordine del giorno. L'Europa si presenta divisa, litigiosa e priva di una visione d'insieme sulle questioni più importanti: la Brexit, gli immigrati, la crisi ucraina e quella dell'euro, il gas russo, la

stagnazione economica. Dalla Svizzera si osserva il disagio europeo sia con preoccupazione sia con una punta di maligna soddisfazione. L'esperienza dello Stato federale elvetico dimostra come i conflitti non debbano necessariamente portare all'immobilismo. Questo Paese non si distingue per imprese visionarie. Ma paradossalmente, proprio attraverso i contrasti e le trattative, si giunge spesso a risultati sorprendentemente solidi, e soprattutto largamente accettati. Grazie al suo apparente immobilismo, la Svizzera gode di una stabilità molto apprezzata al suo interno, e forse ammirata all'estero, almeno nelle speranze dei suoi cittadini. Applicando lo stesso concetto all'Ue, potremmo dire che l'Europa soffra non di eccesso di conflittualità, ma del problema opposto. Per molti la promessa di una «Unione sempre più stretta» suona come una minaccia. Il conto da pagare per il divario tra le aspirazioni e la realtà dell'Ue è il successo dei partiti anti-europei. Spesso si dimentica che l'Unione è più convincente proprio quando riesce a dar vita a risultati che solo una comunità di Stati può conseguire, a vantaggio dei singoli individui nei Paesi membri.

Ovviamente, stiamo parlando innanzitutto del mercato comune, ma anche dei progetti di formazione e ricerca; recentemente si è riusciti a dare una risposta comune alle prevaricazioni dei giganti statunitensi di Internet nell'uso dei nostri dati personali; e forse si arriverà persino a concertare politiche unitarie sui problemi di sicurezza e su quelli dei flussi migratori. Tutto il resto lo si può lasciare tranquillamente nelle mani dei singoli Stati nazionali. A somiglianza del Consiglio dell'Unione europea, anche in Svizzera è in vigore una regolare alternanza alla presidenza del governo centrale, il Bundesrat. Questo sistema di rotazione assicura una vera stabilità, mentre quella vantata da uomini forti come Trump, Putin o Xi Jinping non è altro che una messa in scena. Il futuro dell'Ue sarebbe a rischio solo se il vero potere fosse reperibile a un singolo numero di telefono.

© Lena - *Leading European Newspaper Alliance*

Traduzione di Elisabetta Horvat

Edgar Schuler è il capo della redazione commenti del quotidiano svizzero in tedesco "Tages-Anzeiger"



Peso:19%